

**LE DIVISIONI CELERI
E
LE ULTIME CARICHE
DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA ITALIANI
A JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E POLOJ
(I parte)**

*Dedicato alla memoria
dei 172 Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri
caduti in terra di Russia e di Croazia.
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni della Cavalleria italiana*

*Ed a gloria di tutti coloro che, insieme ad essi,
fieri cavalcarono incontro al nemico e ne ritornarono.*

*Ed a quanti di loro sono oggi ancora in vita,
Reduci dalla sfida con quella Morte che fissarono impavidamente negli occhi,
Vada ora e sempre la gratitudine che la Patria deve ai propri eroi*

di Piero Pastoretto

PRESENTAZIONE

Nel 2012 è ricorso il settantesimo anniversario delle tre ultime cariche della Cavalleria italiana: tutte e tre in territori slavi – due in Russia ed una in Croazia – e tutte e tre condotte nell’arco di due mesi, tra la fine di agosto e la metà di ottobre del 1942.

La Rivista di Cavalleria e l’ANAC (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria) hanno celebrato la ricorrenza con l’edizione di uno speciale fascicolo, distribuito insieme al numero 6 del 2012 della Rivista di Cavalleria e scritto dal Generale Salvatore Marino.

Non mi risulta che la ricorrenza sia stata in qualche altro modo ricordata a livello nazionale¹. Diciamo che l’opinione pubblica italiana ed i grandi mezzi di comunicazione, distratti da troppe altre notizie e ricorrenze ben più importanti – sagre, mostre, anniversari, convegni, visite ufficiali, genetliaci illustri, processi e spread – si sono dimenticati di questi episodi assolutamente secondari e persino fortemente diseducativi per la morale politicamente corretta.

Diseducativi, in quanto si sarebbe trattato di commemorare episodi di valore militare italiano in guerra. Cosa – si capisce bene – molto, molto sconveniente, poiché quel conflitto che per il resto del mondo è stata la II Guerra Mondiale, per noi italiani fu e rimane una guerra nazifascista punto e basta. E per ciò stesso sporca, dalla parte del torto, e pertanto da dimenticare, o, al massimo, da ricordare per condannare².

Dunque, poiché io stesso anni fa ho commemorato l’episodio di Jagodnij in un articolo pubblicato su *arsmilitaris*³, e poiché l’opinione pubblica ha ignorato l’anniversario di un avvenimento che, non solo a mio avviso, ha rivestito una notevole importanza storica oltre che etica, trattandosi delle ultime cariche a cavallo compiute dalla Cavalleria italiana⁴, mi concedo il lusso ed il diletto di seguire le orme della Rivista di Cavalleria e di intrattenermi un poco, spero in compagnia di qualche lettore, su questi tre episodi di morte e di gloria che onorano le Forze Armate italiane e – una volta si sarebbe anche detto, ma oggi non s’usa più – l’Italia intera.

1: Fa eccezione forse un volume di Antonello Bigini e Antonino Zarcone, *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell’inizio dell’intervento dello C.S.I.R. Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Nuova Cultura, 2012, che non ho letto e che probabilmente menziona le due cariche di Jagodnij e Isbuschenskij, ma non quella di Poloj.

2: Come se esistessero delle guerre pulite, altruiste, giuste e da lodare.

3: Cfr. P. Pastoretto, *L’ultima carica del Reggimento “Lancieri di Novara” e la sua spedizione in Russia*, in *www.arsmilitaris.org*.

4: Aggiungerei “ultime in assoluto”, in quanto desterebbe in tutti parecchia meraviglia, a meno di non credere nel medioevo prossimo venturo di Roberto Vacca, se l’Arma di Cavalleria italiana abbandonasse in futuro i blindati ed i corazzati per tornare a montare a cavallo.



Reggimento
Lancieri di Novara (5°)

“Albis Ardua”



Reggimento
Savola Cavalleria (3°)

“Savoie Bonnes Nouvelles”



Reggimento
Cavalleggeri di Alessandria (14°)

“In Periculo Surgo”

TEMPI E MODI DELLA CAVALLERIA

Poiché nell'articolo che segue si parlerà di cariche, la loro trattazione cronachistica non sarebbe completa senza una breve introduzione storica circa i tempi, ritmi e spazi di una carica classica. Intendo per carica classica l'insieme di tutte quelle manovre d'attacco in uso più o meno in tutti gli eserciti occidentali fra il XVIII ed il XIX secolo.

Le andature principali del cavallo sono tre: passo, trotto e galoppo. Dopo il galoppo viene la corsa sfrenata e disordinata ventre a terra che in cavalleria si chiama *carica*.

Il reparto che si apprestava a caricare, (supponiamo un reggimento, dal momento che di reggimenti parleremo nel prosieguo dell'articolo), cominciava di solito con lo schierarsi in ordine impeccabile per squadroni, in genere ad una distanza dal nemico tale da non poter essere raggiunto dal suo fuoco di fucileria e, possibilmente, dai tiri della sua artiglieria. Lo schieramento, che avveniva metodicamente e disciplinatamente nel massimo silenzio, richiedeva secondo i casi dai dieci ai quindici minuti. La massa cominciava poi a muoversi in avanti all'ordine di *passo*, impartito dal colonnello e diffuso dai segnali di tromba. Un cavallo al passo procede alla velocità di 6 chilometri e mezzo all'ora, praticamente identica o di poco superiore a quella della fanteria.

Percorrere il primo tratto di terreno al passo era necessario per compattare ancor di più le file e mantenere l'ordine preciso di uomini e cavalli con cui il reggimento era partito. L'andatura passava poi al *trotto*, ed i cavalli raggiungevano i 12 chilometri l'ora. Quando la tromba suonava il *galoppo* la velocità arrivava ai 20 chilometri orari e la distanza dal nemico in genere non era superiore ai 250–300 metri. Ormai non aveva più senso risparmiare i cavalli ed il nostro immaginario reggimento cominciava a soffrire le prime perdite per la fucileria e le batterie nemiche. Indispensabile era mantenere anche a questa andatura superiore le distanze previste dalle regolamentazioni dei singoli eserciti, che peraltro erano molto simili. Normalmente i cavalieri di ciascuna riga galoppavano con il ginocchio destro ad una distanza di 15–30 centimetri dal ginocchio sinistro del cavaliere che avevano accanto, mentre una riga seguiva l'altra ad una distanza pari a circa metà di un cavallo. Nella fase vivace del galoppo il reggimento poteva anche aggiustare la sua traiettoria di avvicinamento e puntare diritto verso il centro del nemico.

Arrivati a circa cinquanta–settanta metri dal nemico – ma potevano anche esser meno – veniva suonata la *carica* ed i cavalieri davano di sprone per far raggiungere al cavallo il massimo della velocità, circa 27 chilometri all'ora, puntando nel contempo sciabole o lance verso il nemico. A quel punto i sopravvissuti alla tempesta di fuoco che si era sempre più intensificata durante la fase del galoppo si abbattevano implacabili ed inesorabili sugli artiglieri delle batterie o sulle file della fanteria, travolgendo e colpendo inesorabilmente chiunque tentasse una resistenza e tanto più chi fuggiva.

Due ultime osservazioni: l'ultima fase della carica, quella cioè con i cavalli che si precipitano diritti verso le linee del nemico, poteva essere profondamente diversa. Sia per la ritrosia degli animali a calpestare gli uomini, sia quando si aveva a che fare con formazioni particolarmente compatte di fanteria, come i quadrati, accadeva spesso che i reggimenti di cavalleria si limitassero a caracollare intorno alle posizioni nemiche, usando in questo caso le armi da fuoco delle quali ogni cavaliere era in genere dotato (pistoloni, pistole, carabine o moschetti) e sciabolando quando possibile.

In secondo luogo, la precedente riproduzione schematica di una carica classica non riguarda quelle “moderne” del XX secolo, dove le armi automatiche, le artiglierie a tiro rapido e le mitragliatrici non avrebbero dato certo scampo ad un reggimento che usasse gli schemi del secolo precedente. Forse solo ad Ibsuschenskij, come vedremo, la carica del 2° e del 3° squadrone ha parzialmente riprodotto la tattica sopra descritta.

PARTE PRIMA

CRITICA DELLA CARICA

Dedico la prima parte del mio lavoro (che nasce in forma parecchio inusuale, lo riconosco), ad una analisi critica anziché storica.

Uso qui il termine “Critica della carica” non nel senso demolitorio che avrebbe assunto più tardi con Marx ed epigoni, ma in termini squisitamente kantiani. Intendo dunque in questa prima parte del lavoro interrogarmi programmaticamente ⁵ circa la validità ed i limiti tanto del *sema* quanto del concetto di carica, per dedurre poi se il tema storico che voglio esaminare, ovvero i tre episodi di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, possano essere fenomenologicamente catalogati come cariche vere e proprie, oppure rientrino in qualche fattispecie di tipologia più o meno affine a ciò che razionalmente e convenzionalmente si intende tra gli uomini per “carica”.

Apprestandomi infatti ad affrontare un argomento che, per diversi motivi di studio e di sentire mi coinvolge particolarmente, ed al quale perciò desidero dare una veste formale consona, rimango fedele alla massima delle *Orationes* di Catone: *rem tene, verba sequentur*.

E se voglio possedere la *rem* della *carica* sarà ben necessario che io eserciti prima la critica della carica.

Volendo dunque dedicare una celebrazione degna di quegli atti di valore italiani, non intendo partire *sic et simpliciter* dall’elemento rievocativo ed emotivamente encomiastico, ma mi sembra più appropriato procrastinare questo momento e farlo dipendere da una sobria ed il più possibile lucida analisi, che parte prima dalle piuttosto aride regioni della linguistica e della logica, e si accampa poi in quelle più ubertose della storia militare.

Due domandine facili facili ...

Prima però di affrontare la questione critica e di decidere se quelle della Cavalleria italiana possono veramente chiamarsi cariche, due questioni mi sembra debbano essere esaminate, se si vuole incominciare bene il lavoro di rivisitazione di quei fatti d’arme. Concentro dunque la mia attenzione, ed invito il lettore a fare altrettanto, su due domande molto semplici, che sarebbe capace di porre perfino un bimbo, ma le cui risposte – purtroppo – altrettanto semplici non sono.

La prima viene subito alla mente di chiunque, ed è la seguente:

“le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj (se corrisposero al concetto ed al senso comune della voce carica), che furono le ultime della cavalleria italiana, furono anche le ultime della storia?”

La seconda può sembrare addirittura più infantile, ma così non è, se da giovincelli si sono ben appresi il *τι εστι*, l’*ἔ ἱρωνεία* e la *μαιευτική τέχνη* di Socrate ⁶; vale a dire l’importanza della ricerca della definizione concettuale corretta di ciò di cui si discute. Essa dunque suona così:

“Che cosa è una carica?”

... ma due risposte difficili difficili

Per quanto attiene alla prima domanda, poiché sono andato a parare sull’insegnamento socratico, mi pare giusto confessare la mia ignoranza e proclamare, insieme all’Atheniese del *ῶ ἦμος* di *Ἄλῶπηξ*, “*ετσι, δεν γνωρίζω*” ⁷.

Non ho trovato infatti, benché li abbia cercati, dei testi che affrontino il problema di quale fu l’ultima carica in assoluto del secondo conflitto mondiale. E mi fermo a questo, poiché è mia intenzione esaminare soltanto le cariche di cavalleria inserite in conflitti per così dire “classici”, e non mi risulta

5: Nel significato letterale greco di *πρόγραμμα*, “scrittura che precede”, e quindi “preliminarmente”.

6: Il “cosa è”, l’ironia e l’arte maieutica di Socrate. Sopportate il mio uso del greco, ma l’italiano scritto e parlato è ormai così infarcito di inutili (in quanto le possediamo anche noi) voci inglesi non tradotte, che io mi concedo la licenza di scrivere in greco classico; anche se, a differenza dei saputoni anglosassoni, uso la cortesia di tradurlo.

7: Come credo tutti sappiano, Socrate non ha mai pronunciato la frase “So di non sapere”. L’espressione più vicina a questo concetto, «*ετσι, δεν γνωρίζω*», più o meno traducibile con «ebbene, io non lo so», si trova in Platone, *Apologia*, VI. Credo anche che tutti siano al corrente che Socrate era del demo di *Alopece*, “Volpe”.

che nelle guerre successive a quella mondiale combattute fino ad oggi si siano verificate azioni tattiche affidate alle cavallerie⁸.

Dunque non posso precisare la località e la data, ma posso affermare con una certa precisione che l'ultima carica del secondo conflitto mondiale fu condotta dalla 1^a Divisione cosacca del Generale von Pannwitz; o il 12 ottobre 1943 (dunque un anno dopo Poloj), quando i suoi cavalieri strapparono ai titini il villaggio di Beocin (dove si trovava il quartier generale di un folto gruppo di partigiani iugoslavi) tra le montagne di Fruška Gora in Serbia; o, più probabilmente, durante l'operazione anti partigiana *Napfuchen*⁹, in Croazia, nel 1944.

Non ho trovato invece notizie se, in seguito al trasferimento dei cosacchi in Carnia ed alto Friuli (Operazione *Ataman*) ed all'uso della loro cavalleria in azioni di rastrellamento anti partigiani, si siano svolte delle cariche vere e proprie. Tuttavia, dato il particolare e innaturale impiego di queste barbare ma superbe formazioni di cavalleria, dubito che si siano avute occasioni di tale genere¹⁰.

In conclusione, quanto alla prima delle due domande, ετσι, δεν γνωρίζω. Tuttavia una cosa mi è certa. Le cariche a cavallo (la definizione è provvisoria, ma non ne trovo una sostitutiva) di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, se anche non furono le ultime in assoluto nella storia della Cavalleria mondiale, tuttavia sono le ultime ad essere documentate. E costituiscono dunque un onore ed un vanto invidiabile (e penso invidiato, almeno fuori confine) per tutta la Cavalleria italiana.

Vediamo adesso con quanta fortuna riesco ad affrontare la seconda delle due domande, in quanto, se adesso mi propongo di commemorare le tre cariche della Cavalleria italiana avvenute nel 1942, bisognerà bene che io ed i miei due o tre lettori ci intendiamo su ciò di cui si parla.

E badate, non è una questione superflua o inutile, poiché credo che ormai chiunque sia abbastanza consapevole che sempre di più, nella carta stampata, sulla rete o nei programmi televisivi e radiofonici, si parla a vanvera o ci si compiace della semplice *chiacchiera*¹¹. Pertanto, un briciolo di etimologia e filosofia, anche nella storia militare, non guasta. E se proprio la filosofia risulta troppo indigesta, si può tranquillamente saltare alla Seconda Parte.

Dunque, sebbene io per primo abbia scritto più volte in questo lavoro, a partire dal titolo, la parola *carica*, e sebbene l'abbia usata infinite volte, come è naturale, nei miei ormai numerosi scritti di storia militare, voglio redimermi, vestire il pallio sdrucito di Socrate e chiedermi, in un dialogo amichevole con un interlocutore immaginario, se entrambi ci intendiamo su quello di cui discorriamo.

Ma avverto subito che il "cos'è" dell'idea di carica è purtroppo alquanto difficile da affrontare. Anche perché non si tratta di un concetto astratto, come ad esempio quello di numero, ma della rappresentazione mentale di una concreta realtà storica. La mia ricerca dunque tange non soltanto un *flatus vocis* della parola, né soltanto una vuota essenza logica priva di contenuto fisico (un numero, appunto), ma mi spinge necessariamente, obbligatoriamente, (ed aggiungerei compiaciutamente) ad interessarmi anche e soprattutto della *fenomenologia* della carica, ovvero non soltanto del suo modo di essere detta e di essere pensata, ma del suo modo di verificarsi ed apparire compiutamente nel mondo.

8: Voglio essere preciso: non so, ad esempio, se negli scontri cino-sovietici avvenuti nella regione del fiume Ussuri fra il 1967 ed il 1969, qualche reparto di cavalleria mongola da una parte o dall'altra abbia effettuato una carica. Per guerre classiche intendo quella di Corea e le tre guerre del Golfo.

9: Per gli amanti dei dolci che ancora non la conoscessero, il nome dell'operazione si traduce "Ciambella alle mandorle".

10: È da rammentare che Carnia e Friuli facevano parte dell' *Adriatisches Küstenland* (nient'altro che la riedizione di quello dell'Impero austriaco), e che, a partire dal luglio 1944, vi furono trasferiti ben 22.000 cosacchi, dei quali però soltanto 9.000 combattenti e tutto il resto formato dai loro familiari, vecchi, donne e bambini. Si trattava insomma non di unità militari, ma di un intero popolo nomade. La misera fine che fecero questi cosacchi è nota ai più. Trasferiti in Austria, gli uomini della *Kosaken Kavallerie* si arresero agli alleati e furono consegnati nelle mani dei sovietici insieme ai loro famigliari. Neppure uno degli oltre 20.000 cosacchi fu risparmiato. Un'ultima osservazione: cosacco in russo si dice *kazako* e Kazakistan alla lettera vuol dire "Terra dei cosacchi". Chissà se tutti coloro che, nell'estate del 2013, hanno Cianciato con gran dovizia di scienza e sicumera di Kazakistan e del caso kazako conoscevano un tale particolare.

11: Metto in corsivo *chiacchiera* poiché mi riferisco precisamente alla degradazione del linguaggio nella quotidianità media dell'Esserci (*Dasein*), dove si "chiacchiera" sul già detto, senza una comprensione profonda di ciò di cui si parla. In altri termini mi riferisco all'esistenzialismo di Martin Heidegger. Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, par. 35.

Etimologia I

Comincio con la parte più semplice, cioè l'etimologia, poiché per esperienza so che l'etimo di un nome insegna spesso il significato profondo della parola.

Poiché pare che, storicamente, nel linguaggio umano i sostantivi siano stati usati più tardi nel linguaggio, e siano una derivazione dalle primitive forme verbali che esprimevamo determinate azioni, nella mia ricerca filologica inizierò dal verbo ¹².

Caricare, è ovvio, significa “gravare”, “porre sopra appesantendo” e dunque il suo sostantivo *carica* esprime il concetto di “appesantimento”, “aggravio”, ma anche “compressione” ¹³. Metaforicamente quindi, con la parola *carica* si intende un ufficio pubblico considerato come un *onus* e un *pondus*; ma anche l'esplosivo *caricato* in un bossolo; o la carica di tabacco di una pipa, e infine una *carica* contro il nemico, nel senso che “gli si grava sopra” e praticamente “lo si schiaccia sotto il proprio peso”.

Al tempo stesso, il verbo *caricare* da cui sono partito, usato nel senso di “comprimere”, può significare “caricare i bagagli in macchina” “caricare una pipa”, “caricare un'arma” (introdurre a forza la cartuccia nell'otturatore), “caricare una molla” od “un orologio”, costringendo la molla ad avvolgersi e comprimersi con una chiave, e, infine, nel senso che più ci interessa, “caricare un nemico”.

Ora, mi pare di aver spiegato in maniera sufficientemente chiara che l'uso militare di *carica* e del verbo *caricare* è semplicemente un traslato e per così dire una trasposizione metaforica di una voce e di un verbo nati per tutt'altro scopo. Il che è come dire che il vocabolario italiano è deficiente di una terminologia tipicamente bellica e deve ricorrere a parole derivate da altri significati “civili”. Credo che ci sia una ragione logica e storica in tutto questo, dal momento che – come mostrerò nel seguito del discorso – questo fenomeno di assenza di termini appositi riguarda non solo *carica* e *caricare*, ma anche altre parole del lessico militare.

Per giunta alla derrata, *carica* e *caricare* non derivano dal latino classico, ma dal francese e provenzale *charge* e *charger*, anch'essi con significati “civili” e “militari” più o meno identici a quelli del loro uso in italiano. Ed a loro volta questi termini, sembra – e sottolineo sembra – derivino da un supposto verbo *carricare*, in uso nel latino tardo e corrotto delle province, derivato da *carrus*, “carro”, e con il significato quindi di “mettere sopra il carro”, “ammucchiare sul carro”.

Viceversa i latini, che di cose militari si intendevano parecchio, possedevano numerosi termini per esprimere il concetto di *carica*, e soprattutto il sostantivo *impetus*, dalla forma verbale *in peto*, con diversi significati ma tutti attinenti, come “tendere”, “dirigersi”, “accorrere verso”, ma anche “percuotere”, “ferire” ed “assalire”. In italiano, al contrario il termine *impeto* è diventato un modo di essere della carica: “*con impeto*”, mentre molto raramente è usato nel senso di “*fare impeto*”.

Indicherò tra breve diversi altri sostantivi e verbi latini completamente abbandonati dall'italiano, e tutti quanti inerenti alla terminologia militare.

Tuttavia, a questo punto occorre in primo luogo istituire una distinzione lessicale fra due termini italiani che appaiono dei sinonimi, ma che sinonimi in fondo non sono: e cioè *assalto* con i suoi verbi equivalenti *assaltare* e *assalire*, virtualmente derivato da *ad salio*, “saltare, balzare verso”, e *carica* con il suo verbo *caricare*, che ho già esaminato.

È da notare però, in prima istanza, che in latino non esiste alcun verbo *assalire*, come non esiste il verbo *caricare*. Per tale motivo sopra ho scritto “virtualmente”, in quanto non è mai esistita la voce del verbo *assalio*, o il sostantivo *assaltus*, ma per *assalto* si usavano, oltre al già ricordato *impetus*, sostantivi come *aggressio*, *oppugnatus* o *incursio*; mentre per *assalire* si usava *oppugno*, *aggredior*, *invado*. Dunque *assalto* ed *assalire* è di conio tardo latino e medievale e, dal momento che significa “saltare salendo”, il suo uso filologicamente corretto sarebbe soltanto per designare gli “assalti” ai castelli, rocche e luoghi fortificati dotati di mura da scalare.

12: Per avanzare un banalissimo esempio, prima è nato il verbo *amare* e poi la parola *amore*; e così pure prima il termine che esprimeva l'azione di *cibarsi*, e poi la corrispondente parola *cibo*.

13: Il medesimo concetto di *caricare* in latino si rendeva con i verbi *gravo*, *impono*, *onero*, oppure *gravesco*. Il verbo e il sostantivo italiano, come vedremo, non sono di origine latina classica.

Questa distinzione terminologica si riverbera anche in un diverso uso dei termini suddetti nel lessico abituale militare, e mi spiego. Mentre il sostantivo *carica* si usa indifferentemente per la fanteria e la cavalleria in certe espressioni come “suonare la carica”, “battere la carica sul tamburo”, o “a passo di carica”, invece, con il termine *carica* si preferisce esprimere un *attacco* di cavalleria. Viceversa, per la medesima azione condotta dalla fanteria, viene molto più naturale usare il termine *assalto*.

Insomma, chi mi legge converrà con me che, curiosamente, in italiano suona un poco strano, o per dirla in altra maniera, “stona”, pronunciare la locuzione “un *assalto* di cavalleria” ed, al contrario, “una *carica* della fanteria”¹⁴.

Chiamo invece termini neutri, applicabili cioè ad entrambi i casi, sia *attacco*, sia il suo verbo *attaccare*. Viene infatti naturale parlare di *attacco* tanto per la cavalleria, quanto per la fanteria¹⁵.

Ma, non c'è nemmeno il bisogno di dirlo, neppure le voci *attacco* ed *attaccare* hanno un significato originario lontanamente affine ad un uso militare, poiché in sostanza indicano soltanto il congiungimento e la messa insieme di due o più cose.

E anche in questo caso, *attaccare* in senso di condurre una carica od un assalto in modo da scontrarsi (cioè *attaccarsi*, *congiungersi* in una mischia) col nemico, è detto in senso del tutto figurato; simile, per esempio a quello di *attaccare* con il significato di cominciare, come nella locuzione “la banda attacca a suonare”. E, guarda caso, ancora una volta *attaccare* non deriva dal latino ma dal germanico, e precisamente dalla radice *tac* di *agganciare*, *afferrare* e *fermare*, esattamente come il verbo inglese *to take*.

In conclusione e per riassumere in tre brevi proposizioni.

- L'italiano usa indifferentemente, per rendere i tanti sostantivi latini affini ad *impetus* ed i tanti verbi affini ad *aggredior*, i sostantivi *carica*, *assalto* ed *attacco*, con i loro verbi corrispondenti.
- L'uso convenzionale – nella lingua parlata e scritta – di *attacco* ed *attaccare* esprime sia il concetto sia l'azione, validi sia per la fanteria sia per la cavalleria, mentre *assalto* ed *assaltare* si usano preferibilmente per la fanteria.
- Al contrario *carica* e *caricare* si adottano esclusivamente parlando di cavalleria¹⁶.

Curiosità lessicale : il sostantivo *carica* ed il verbo *caricare* sono usati a proposito anche quando ci si riferisce alla furia degli animali – isolati o in branco – ma, curiosamente, soltanto se si tratta di quadrupedi erbivori. Ad esempio, “il toro carica il matador”, oppure “la carica degli elefanti”. A nessuno verrebbe in mente di dire che i leoni “caricano le gazzelle” o di parlare seriamente di “carica delle locuste”. In fondo, anche l'uso militare del termine *carica* implica che sia compiuta da uomini a cavallo di erbivori¹⁷.

Filosofia II

Usciti un po' faticosamente, lo ammetto, dalle secche della indagine semantica sui termini, possiamo forse essere d'accordo che, se il senso militare della parola *carica* esprime preferibilmente e selettivamente un attacco di cavalleria, non ho commesso un grave errore linguistico nell'intitolare il mio lavoro “Le tre cariche”, riferendomi ad attacchi di reggimenti di cavalleria.

14: Questo ricordo personale può aiutare a comprendere il concetto. Persino quando da bambino giocavo alla guerra con il mio amico di sempre, se in quel momento ci sentivamo bersaglieri, gridavamo “All'assalto”, mentre se eravamo cavalieri montati sui destrieri delle nostre biciclette, gridavamo “Carica”.

15: Voglio fare, almeno in nota, una desolata considerazione sull'uso elementare (meno che elementare, da scuola materna) dell'italiano nei mezzi d'informazione, dove *attaccare* è usato dappertutto. Fateci caso: “A attacca la magistratura”; “B attacca C”; “D risponde agli attacchi di E”; “il partito X attacca il Colle”; “nel suo blog il ministro Y risponde agli attacchi di Z”. Nel magrissimo ed emaciato lessico dei giornalisti politici italiani sembra non esistere alcun sinonimo di questo verbo.

16: Esiste peraltro un'eccezione che, come tutti sanno, conferma la regola: le formazioni di appartenenti alle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia ...) in attività di ordine pubblico, per contenere o respingere folle di manifestanti violenti, ricorrono – come *extrema ratio* – a *cariche*, condotte a piedi (nei primi anni del secondo dopoguerra anche a bordo di “jeep”, ma allora venivano definiti “caroselli”) con modalità più o meno simili (a parte il passo, trotto ...) a quelle impiegate dai reparti di cavalleria montati. Fino agli anni '70 del XX secolo il comandante del reparto in ordine pubblico (ufficiale o funzionario di polizia che fosse) disponeva anche di un trombetta che – appunto – suonava la carica.

17: La “Carica dei 101”, che riguarda dei cani, è chiaramente un titolo provocatorio.

Fin qui, direi, tutto bene, ne convengo. Ma la discussione astrattamente filologica o terminologica non ha affatto risposto al quesito dal quale sono partito, che chiedeva: “Cosa è una carica?”¹⁸.

E per soddisfare questa domanda debbo addentrarmi, purtroppo per alcuni, nel campo della filosofia abbandonando quello ormai esplorato della filologia. Le quali discipline hanno in comune soltanto l’assonanza e niente più.

A proposito dell’approfondimento intellettuale, che è la via specifica della filosofia, gli antichi erano tanto consumati nella dialettica che sarebbero stati capaci di metterci in serio imbarazzo. Ad esempio, dato per scontato che la carica è etimologicamente parlando un attacco di cavalleria, ci potrebbero chiedere, e neppure troppo ironicamente, come Ebulide nel paradosso del calvo o del *sorite*, quanti cavalieri devono esserci per compiere una carica di cavalleria. Un cavaliere certo non è sufficiente. Ma due bastano a realizzare una carica? E se due non bastano ancora, quanti ce ne dovranno essere perché si possa parlare di una carica di cavalleria? E quale sarà, inoltre, il numero discriminante di cavalieri tra una *non carica* ed una *carica*? Per esempio 51 cavalieri lanciati al galoppo costituiscono una carica di cavalleria, mentre 50 no? E qual è il principio di ragion sufficiente per cui proprio quello deve essere il numero e non un altro superiore o inferiore?¹⁹

E naturalmente due eristi alla maniera dei terribili fratelli Eutidemo e Dionisodoro potrebbero renderci ancora più confusi spostando il problema su “Che cos’è la cavalleria” e chiedendoci se, per definire “*carica*” un attacco di cavalleria, bastino soltanto i cavalli lanciati al galoppo senza i cavalieri, oppure siano sufficienti i cavalieri che corrano senza i cavalli, o invece necessiti la presenza tanto degli uomini quanto degli animali; e se in questo caso gli uomini debbano necessariamente stare sulla groppa dei cavalli o soltanto correre al loro fianco, ed infine se occorre che questi uomini siano armati, oppure possano anche essere disarmati.

Ma tralasciando i fin troppo facili esempi di eristica, e rifugiandoci invece nell’euristica, cerchiamo seriamente una definizione accettabile di carica, sulla base della quale costruire la rivisitazione di quelle che ho definito nel titolo le “Tre cariche” in terra di Russia e di Croazia.

Per *definizione* intendo qui, ancora una volta alla maniera degli antichi, una corretta e non vana attività intellettuale di riflessione e di indagine sulla realtà; o meglio, nel nostro caso della carica, su una delle tante realtà dell’essere. E per fare ciò non posso far altro che riferirmi a Socrate attraverso Platone, e ad Aristotele.

Secondo Aristotele, la definizione è una “dichiarazione dell’essenza”, mentre per Socrate essa è ciò che, a parole, esprime un concetto mentale corretto. Non c’è molta differenza, se non per alcuni aspetti metafisici piuttosto che logici, fra le due “definizioni della definizione”. Ma per un corretto procedimento logico mi riferisco ancora ad Aristotele, il quale insegna che, per definire una qualsiasi cosa si deve indicare il genere prossimo e la differenza specifica.

Innanzitutto, per trovare un concetto che soddisfi me e l’infelice lettore che mi sta seguendo, limito l’indagine alla carica intesa soltanto in senso militare, in quanto, ad esempio, ho già osservato che esistono anche le “cariche” di tori, di mandrie bovine o di branchi di cavalli selvaggi o di renne.

Il genere prossimo della nostra carica militare, quella nella cui categoria rientrano le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, sarà allora “un *attacco condotto con violenza ed irruenza*”²⁰ da soldati (regolari o irregolari, purché inquadrati in un esercito) contro altri soldati regolari o irregolari, o comunque uomini armati inquadrati o no in un esercito o comunque in una struttura militare nemica”²¹.

18: O, come avrebbe domandato Socrate al suo interlocutore «τι ἐστι ἐπιβολή;».

19: I paradossi attribuiti ad Ebulide di Mileto, appartenente alla Scuola megarica (IV sec.), secondo l’epigrafe funebre, fecero morire a furia di meditazioni il logico Filita di Cos (285 a. C.). Essi di fatto sono irresolubili. Il più noto è quello del mentitore: “Un uomo dice *sto mentendo*. Mente o dice il vero?” L’utilità maggiore di questi paradossi, a mio avviso, è l’educazione alla riflessione ed alla correttezza del linguaggio.

20: Riuscite ad immaginare una carica di cavalleria pigra, sonnacchiosa e placida?

21: Quando scrivo “uomini armati” e “inquadrati o no in un esercito”, penso alle cariche contro predoni o tribù ribelli nelle guerre coloniali. In buona sostanza sostengo che, nel concetto mentale e non nel valore semantico di *carica*, coloro che la effettuano debbono essere soldati; per coloro che la subiscono, basta che siano armati.

La differenza specifica fra *attacco* e *carica* sarà invece la seguente: “nella *carica* i soldati *caricanti* sono sempre a cavallo²², indipendentemente se i *caricati* siano a piedi o anche essi a cavallo”²³.

Il lettore cerchi di rammentare bene questa definizione nel prosieguo della lettura.

Nota lessicale: quando scrivo “a cavallo”, intendo sopra dei cavalli, ma anche, per certe regioni, sopra dei dromedari. Riferendosi ai tempi antichi, si possono chiamare conformemente cariche tanto quelle degli elefanti condotti da un equipaggio di uomini, quanto quelle dei carri da guerra trainati da cavalli, quanto quelle dei meharisti.

Fenomenologia q.b.

A questa definizione di stampo schiettamente peripatetico, che mi sembra al momento sufficientemente precisa, si devono aggiungere poi alcuni corollari storici per completare ed arricchire – con metodo induttivo – i concetti formali, o trascendentali²⁴, della *carica*.

Sì, perché in questa breve sezione mi voglio occupare non del semplice valore semantico o razionale della *carica*, ma del suo aspetto ontologico, ovvero del suo apparire (φαίνομαι e fenomenologia questo significano) nell’essere e nella storia dell’uomo, inserendolo in qualche categoria più universale delle attività umane.

La carica dunque mi sembra rientrare nel fenomeno più ampio dello sfruttamento della forza animale a beneficio dell’uomo. Sia per il trasporto – dopo la domesticazione²⁵, prima dei bovidi, poi degli onagri ed infine degli altri quadrupedi e dopo l’invenzione, prima della slitta e poi del carro a ruote – sia per procurarsi facilmente del cibo, sia per far girare macine o per trascinare pesi, sia infine per facilitare l’irrigazione con i mulini.

I nostri antenati poi, consapevoli dell’utilità degli animali nelle opere civili, pensarono bene di sfruttarli anche per la guerra. In sostanza, i primi sistemi di sfruttamento non furono molto diversi da quelli delle opere di pace. Vediamo dagli altorilievi assiri buoi ed onagri trainare carri con soldati a bordo o macchine da guerra e torri contro mura.

Ma la domesticazione del cavallo, inizialmente sfruttato per la caccia, la pastorizia e lo spostamento rapido, donava – prima alle tribù nomadi ariane e poi agli eserciti strutturati – il grande vantaggio della mobilità, della velocità e dell’impeto violento che tutto travolge.

Così, quel che nel XX secolo dopo Cristo si ottenne per via meccanica con la costruzione del carro armato, nel XL avanti Cristo si era già ottenuto con la domesticazione del cavallo spinto fino al suo uso in battaglia.

Per i medesimi scopi bellici furono usati gli elefanti, i dromedari ed anche, non dimentichiamolo, i cani.

Perché dunque la definizione concettuale, o essenza, della carica sia universalmente valida e conforme all’esperienza fenomenologica della storia militare, occorrono i seguenti ed autoevidenti requisiti:

- una carica, per chiamarsi tale, deve essere coerente. Vale a dire, i cavalieri lanciati in una carica non sono semplicemente una torma caotica di guerrieri montati su dei cavalli²⁶, ma debbono essere organizzati e inquadrati in una unità organica, o reparto, in cui sia presente una catena di comando e che a sua volta faccia parte di un’arma chiamata Cavalleria;
- una carica non dipende dalla quantità dei cavalieri che vi partecipano, purché essi presentino tutte le caratteristiche precedentemente elencate e soprattutto appartengano a quella che sopra ho definito “unità organica” o “reparto”;

22: La carica in senso stretto militare richiede perciò l’azione di *soldati a cavallo*, e non semplicemente di uomini sopra dei cavalli.

23: Solo nel caso della *controcarica* è necessario che i *caricati* siano a loro volta dei cavalieri.

24: Mutuo, molto giocondamente e per traslato, il termine trascendentale dalla Scolastica, pur strizzando l’occhio al *Transzendental* ed all’a priori del vecchio caro Emanuele.

25: Il termine antropologico corretto sembra essere *domesticazione* in luogo del più familiare addomesticamento. È stata per me una sorpresa scoprirlo.

26: Come ad esempio degli indiani del Nord America. Fate caso: quando ci si riferisce a loro, nel linguaggio comune si parla di “assalto di indiani”; mentre se si parla di soldati, ecco che ci viene naturale dire, ad esempio: “la carica del 7° Cavalleria”.

- una carica si deve svolgere durante uno stato di belligeranza o comunque in un conflitto, mentre con il termine carica di cavalleria non si può definire un'operazione di polizia contro dei civili in sommossa durante un'operazione di ordine pubblico. In quest'ultimo caso, come esplicitato nella nota 16, si tratterà semplicemente di una "carica";
- una carica deve infine rispondere ad un obiettivo militare concreto e sensato ²⁷, e pertanto essere condotta da un comandante che esegua un ordine superiore o ne assuma responsabilmente la decisione. ²⁸

Fin qui mi sembra di avere mostrato a sufficienza che, sottoposta ad una analisi critica dal punto di vista filologico, sotto l'aspetto logico-filosofico ed infine fenomenologico, la voce italiana *carica*, spesso usata ed abusata con leggerezza ed a sproposito, si attaglia invece perfettamente all'argomento che mi propongo di trattare.

Adesso mi attende, dopo aver ricercato con algido distacco il *quid est* della carica, rivisitare – con il rispetto e l'onore dovuti da un italiano a tante sciabole spezzate ed a così tanto coraggio mostrato da cavalieri italiani – il *quomodo fuit* delle tre cariche del 1942. Un compito che impegna il cuore e lo spirito persino più che la mente.



GENOVA CAVALLERIA CARICA A VILLAFRANCA -

24 GI

27: Un centinaio di don Quijote deliranti, scagliati contro due o tre mulini a vento, non costituirebbero una carica.

28: Soprattutto, a mio avviso, non deve essere una *Peterloo* contro la popolazione civile.

**LE DIVISIONI CELERI
E
LE ULTIME CARICHE
DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA ITALIANI
A JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E POLOJ
(II parte)**

*Dedicato alla memoria
dei 172 Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri
caduti in terra di Russia e di Croazia.
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni della Cavalleria italiana*

*Ed a gloria di tutti coloro che, insieme ad essi,
fieri cavalcarono incontro al nemico e ne ritornarono.*

Ed a quanti di loro sono oggi ancora in vita,



cominciassi in *medias res*, ad esempio scrivendo: «La prima delle tre cariche fu condotta a Jagodnij dal reggimento “Lancieri di Novara” alle ore 14.00 del 22 agosto 1942.». Occorre perciò che io mi imponga, mutuando il termine – ma non il significato – dalla logica medievale, una *petitio principii*¹, cioè una ricerca preliminare del punto diacronico da cui iniziare la storia.

Partire dall’origine dei tre reggimenti mi porterebbe troppo indietro nel tempo, poiché “Savoia”, ad esempio, venne fondato il 24 agosto 1692. Partire dalla campagna di Russia e di Jugoslavia del 1942 mi parrebbe per contro troppo vicino. Ora, dal momento che è patrimonio comune che le date *ante quod non* e *post quod non* di un qualsiasi evento, età o fenomeno storico, sono puramente convenzionali e servono soltanto da promemoria per gli storiografi, i quali riescono ad accapigliarsi anche su queste, non essendovi motivi logici per decidere un prima o un dopo, mi affido al fiuto e faccio la mia scelta. Opinabile quanto si vuole, ma che il lettore deve, per così dire, “prendere o lasciare”. Scelgo dunque coscientemente di iniziare i miei *parerga*² alle tre cariche del 1942 dall’

¹ : In realtà, se a qualcuno può interessare, in logica la formula latina *petitio principii* indica un falso ragionamento, o paralogismo, nel quale la verità che deve essere provata è già presente, implicitamente o esplicitamente, nella premessa. Gli esempi faceti che portavo sempre ai miei studenti a scuola recitano così: “Osservando un pollo arrosto, si deduce che tutti i polli non sono esseri viventi.” (Premessa implicita) Oppure: “I sonniferi causano sonnolenza poiché hanno qualità sonnifere.” (Premessa esplicita).

² : Nel senso originario del neutro plurale di *πάρεργον*, “accessorio” storico all’argomento principale, che sono le tre cariche.

A.D. MCMXXXIV, XII E.F.

PARTE SECONDA

LE DIVISIONI CELERI

Nel terzo cruciale decennio dell'*Age of Extremes*³, concluso dalla deflagrazione della II Guerra Mondiale, a sua volta conclusa dalla deflagrazione della prima arma atomica, mentre nel gennaio 1930 il parlamento francese votava la legge che autorizzava gli stanziamenti per la colossale linea Maginot⁴ e – nell'ottobre 1935 – si formavano in Germania le prime tre Divisioni Corazzate⁵, anche il Regio Esercito metteva in pratica delle serie innovazioni strutturali; e queste innovazioni, stante la cronica ristrettezza dello scarnificato bilancio del Ministero della Guerra, si limitarono alla formazione, fra il gennaio ed il novembre del 1934, delle tre cosiddette "Divisioni Celeri"⁶.

Si trattava della risposta italiana, ma non soltanto italiana, bensì europea, alle esigenze che già si presagivano di una moderna guerra meccanizzata: una risposta che definirei ibrida, perché le nuove Divisioni, erano in realtà molto più "montate" che "meccanizzate"⁷.



Ogni Divisione Celere, infatti, fu inizialmente formata da due reggimenti di cavalleria, ognuno su due gruppi squadroni più uno squadrone mitraglieri, da un reggimento di bersaglieri ciclisti solo successivamente motorizzati su autocarri, da un reggimento di artiglieria su un gruppo ippotrainato e due gruppi motorizzati, e da un gruppo corazzato su 61 carri veloci L3/33, poi L3/35 e, molto più tardi e solo parzialmente, L6/40⁸.

Divisione Celere all'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 era di: 7.310 uomini, 2.154 cavalli, 418 veicoli a motore, 24 trattori di artiglieria, 539 motocicli e 2.500 biciclette. Le dotazioni di artiglieria comprendevano 48 cannoni: 16 antiaerei da 20 mm, 8 anticarro da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 249 mitragliatrici pesanti e 172 leggere.

CARRO ARMATO L6/40

³ : Non ho mai ben capito perché il titolo originario di *Age of Extremes* dello storico marxista Hobsbawm sia stato tradotto in italiano con "Il secolo breve".

⁴ : André Maginot, un gigante alto due metri, era l'allora Ministro della Guerra del governo di André Tardieu.

⁵ : La 1^a *Panzer Division* fu formata a Weimar (ottobre 1935) e affidata al comando del Generalleutnant Maximilian von Weichs; la 2^a a Wurzburg (ottobre 1935) sotto il comando del Generalleutnant Heinz Guderian e la 3^a a Wünsdorf (15 ottobre 1935) con comandante il Generalleutnant Ernst Fessmann.

⁶ : Soltanto nel 1939 furono costituite la 131^a Divisione Corazzata "Centauro", la 132^a "Ariete" e la 133^a "Littorio", tutte e tre distrutte in Africa Settentrionale. I detrattori della lentezza italiana, sempre pronta "ad affrontare la guerra precedente" saranno indignati, ma fra il 1934 e il 1939 passano soltanto cinque anni. L'attuale Esercito Italiano è purtroppo ben più di cinque anni indietro per tecnologia ed armamenti rispetto agli altri eserciti dell'Occidente.

⁷ : Scrivo "montate" poiché, almeno all'inizio, assomigliavano parecchio alle quattro Divisioni di Cavalleria della I Guerra Mondiale. Salvo che queste avevano due Brigate ciascuna, entrambe su due reggimenti di cavalleria, mentre le Divisioni Celeri inquadravano due soli reggimenti di cavalleria.

⁸ : Il CV33 (Carro Veloce mod. 1933), in seguito L3/33 (carro Leggero da 3 t.), era stato progettato sull'esempio del *tankette* britannico *Carden-Loyd Mk VI*, ed era armato di due mitragliatrici coassiali da 8 mm. Gli L6/40 pesavano 6,8 t. ed erano armati di un cannone automatico Breda da 20/65 mod. 1935 e di una mitragliatrice da 8 mm mod. 38. Prego i lettori di astenersi dal sorridere e dal pensare ironicamente: "i soliti italiani con le loro scatolette di sardine". Il *Panzer I*, con cui i tedeschi nel 1939 invasero la Polonia, pesava 5 tonnellate, era più lento del nostro L3, ed era armato con due mitragliatrici da 7.92 mm.

Agli occhi di noi moderni, e soprattutto degli schizzinosi storici italiani ⁹, i quali non sanno far altro che ricercare con la lanterna di Diogene, per esasperarli, i difetti del nostro esercito (che pure ne aveva parecchi), potrebbe sembrare un non senso formare delle G.U. celeri con dei reggimenti di cavalleria.

Ai tanti, troppi Catoni, formidabili censori della storia militare nazionale, occorre però ricordare che si era nel 1934 ed i “cavalieri”, cioè i difensori ad oltranza dell’Arma di Cavalleria, costituivano ancora una casta molto potente di Ufficiali in tutti gli eserciti europei, compresa la tanto magnificata *Wehrmacht* germanica, dove soltanto l’anno successivo al 1934 si approntavano con molta difficoltà le prime *Panzer Divisionen*¹⁰.

C’era insomma negli anni Trenta ancora chi, in buona fede, giudicava il carro armato una sorta di anomalia nata per soddisfare certi bisogni specifici del primo conflitto mondiale, diventato inutile ed obsoleto una volta superate quelle contingenze ¹¹. Senza contare che il “sistema” delle Divisioni Celeri appariva in quel tempo il migliore in Italia per impiegare proficuamente almeno 6 dei 12 reggimenti che l’Arma di Cavalleria aveva mantenuto¹² dopo la I Guerra Mondiale.

A titolo di elementare agenda storica per i detrattori delle forze armate dell’*Italiotta* degli anni del regime, aggiungo che il livello di evoluzione e meccanizzazione degli eserciti europei degli anni Trenta era più o meno simile ovunque. L’Esercito francese possedeva, come il nostro, tre Divisioni Leggere Meccanizzate (D.L.M.) più o meno analoghe alle Divisioni Celeri. E per essere ancora più chiaro, nella sottostante tabella confronto gli organici delle Divisioni Celeri italiane e delle quattro *Leichte Divisionen* tedesche che furono formate nel 1937-1938, e che quindi vennero concepite e costituite ben dopo le nostre. Queste *Leichte Divisionen*, senz’altro più economiche delle *Panzer Divisionen*, si può ben capire che erano state fermamente volute dal “partito”, ancora molto influente nella *Wehrmacht* alla fine degli anni Trenta, dei Generali di Cavalleria.

DIVISIONI CELERI	LEICHTE DIVISIONEN
2 rgt. di cavalleria (2 gr. sqd. ciascuno)	1 o 2 rgt. mot. (2 o 3 btg. ciascuno)*
1 rgt. bersaglieri motorizzati	1 btg. esplorante motorizzato
1 gruppo corazzato su carri leggeri (61 carri)	1 btg. carri armati leggeri (80 carri)
1 rgt. artiglieria (24 pezzi) su:	1 rgt. artiglieria motorizzata su 24 obici da 105
<input type="checkbox"/> 1 gruppo ippotrainato su obici da 75/27 <input type="checkbox"/> 2 gruppi motorizzati su obici da 75/27	
1 gruppo anticarro (8 pezzi) da 47/32*	1 btg. controcarro su:
	<input type="checkbox"/> 36 pezzi da 37 mm <input type="checkbox"/> 12 pezzi da 20 mm
2 gruppi antiaerei (16 pezzi) da 20 mm*	

⁹ : I quali, fatte le rare eccezioni dei veri storici, non capiscono nulla, ma pretendono di passare per “tuttologi” e di parlare agevolmente, come fosse loro pane quotidiano (oh sacrosanto *ἔτσι, δὲν γινώριζω* – *ebbene non lo so* – socratico), di: a) geopolitica, b) geostrategia, c) logistica, d) tattica, e) strategia, f) economia, g) etnologia, h) polemologia, i) storia militare. Tale ignoranza sesquipedale naturalmente si estende, ed è tanto più crassa, a tutta la classe dei politici italiani, che non sono capaci di distinguere un cacciabombardiere da un elicottero.

¹⁰ : Non so se qualche lettore può convenire con la mia opinione, ma a me sembra che noi italiani, in quanto nazione, soffriamo di un forte complesso di inferiorità, nei confronti di quella germanica in primo luogo, e poi nei confronti di tutte le nazioni straniere. Per tornare alla Germania, se si eccettua il periodo bellico, per il quale non basta tutto quanto il vocabolario dei sinonimi e contrari per contenere tutte le contumelie scagliate contro i tedeschi, per qualche curioso stato mentale tendiamo a tessere le lodi (neanche credessimo alla superiorità della razza ariana) dell’efficienza, del carattere, dell’economia e dello stile di vita tedesco, quasi invidiando tutti i loro politici: da Ottone di Bismarck Schönhausen ad Angela Dorothea Kasner in Merkel, facendo eccezione naturalmente per Adolf Hitler. Quello però, in verità, non era tedesco ma austriaco.

¹¹ : Tra i conservatori avversari dei corazzati ed i *laudatores* della fanteria e della cavalleria si può annoverare il capo di Stato Maggiore tedesco dal 1935 al 1938 (e cervello della congiura del ’44 contro Hitler) *Generaloberst* Ludwig Beck.

¹² : Con il Regio Decreto del maggio 1920 furono sciolti 19 reggimenti, e l’Arma di Cavalleria venne ridotta a 12 reggimenti con 48 squadroni, dai 150 squadroni che avevano combattuto nella I Guerra Mondiale.

* non previsti nel 1934 ma aggiunti successivamente

* fucilieri di reggimenti di cavalleria motorizzata e non più montata come quella delle Divisioni Celeri italiane

Come chiunque può osservare, una *Leichte Division* era più robusta nella componente artiglieresca (ma non antiaerea), ma concettualmente non era dissimile da una parallela Divisione Celere italiana, anche se i reggimenti di cavalleria tedeschi erano motorizzati e non più a cavallo come quelli italiani. Entrambi i tipi di unità, per concludere, non corrispondevano agli standard necessari ad una moderna guerra corazzata e meccanizzata. Non per nulla, infatti, le quattro *Leichte Divisionen* furono poi tutte trasformate in *Panzer Divisionen*¹³. Noi italiani, invece, preferimmo tenere in vita le Divisioni Celeri ed aggiungere loro altrettante Divisioni Corazzate.

In conclusione, quella delle Divisioni, chiamate Celeri in Italia e Leggere in Francia e in Germania, fu una stagione evolutiva che segnò un lento trapasso concettuale, oltre che logistico e tecnologico, dalle classiche Divisioni di Fanteria appiedata a quelle di Fanteria Meccanizzata; e, parallelamente, dalla cavalleria montata a quella corazzata. Furono in verità delle unità sperimentali destinate ad un sicuro fallimento nel crogiolo incandescente della guerra moderna; tuttavia, ognuno sa che anche il progresso della scienza militare, come quello di tutte le scienze dell'uomo, procede per prove ed errori.



Il modello di un altro tentativo sperimentale completamente fallito – in campo nautico e non in quello terrestre – può essere ritrovato nelle esperienze degli *incrociatori corazzati*, costruiti in numero esorbitante da tutte le marine del mondo tra gli ultimi due lustri del XIX secolo ed i primi tre del XX e dimostratisi, durante il primo conflitto mondiale, delle unità fragili ed assolutamente inadatte al ruolo che era stato loro assegnato: essere molto più economiche delle navi da battaglia ed essere però in grado di contrastarle validamente e di batterle in velocità¹⁴.

Negli anni successivi alla loro costituzione le tre Divisioni Celeri italiane subirono diverse modifiche e nel 1941 persero i loro gruppi di artiglieria motorizzata, che vennero inviati in Nord Africa. La 2^a Divisione costituì la base per la 134^a Divisione Corazzata "Freccia", attivata praticamente solo sulla carta nell'estate del 1942, e successivamente generò la 135^a "Ariete II". La 3^a, nel 1942, venne completamente trasformata e privata, in Russia, dei suoi due reggimenti di cavalleria e del reggimento di artiglieria a cavallo; fu quindi riorganizzata come una Divisione Motorizzata di bersaglieri, aggiungendo al suo 3^o reggimento bersaglieri il 6^o, proveniente dalla 2^a Celere, il 120^o reggimento artiglieria motorizzato ed altre unità di supporto.

Ebbene, arrivati a questo punto cosa dite: non è giunto forse il momento di rivelare il nome di queste tre Divisioni e di spiegare il motivo della mia scelta di partire dall'anno della loro fondazione?¹⁵ Credo proprio di sì.

La 1^a Divisione Celere fu chiamata "Eugenio di Savoia" (E.S.) ed inquadrava i reggimenti di cavalleria "Cavalleggeri di Saluzzo" (12^o) e "**Cavalleggeri di Alessandria**" (14^o).

La 2^a fu battezzata "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (E.F.T.F.) e comprendeva i "Lancieri di Firenze" (9^o) ed i "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10^o).

¹³ : Dalle *Leichte Divisionen* si formarono la 8^a, 21^a, 6^a e 9^a *Panzer Division*.

¹⁴ : Cfr. Bernardini, G; Pastoretto, P.; Sanna, L., *Arreba San Zorzo!* in "I Quaderni della SCSM", 2012, 1 e 2.

¹⁵ : Come tutti dovrebbero sapere, mentre nel primo conflitto mondiale le Divisioni italiane avevano soltanto un numero ordinale identificativo, successivamente esse acquistarono anche un nome. Stessa sorte ad esempio avevano avuto le legioni romane che, fino all'epoca di Ottaviano, non possedevano nome.

La 3^a ebbe il nome di “Principe Amedeo Duca d’Aosta” (P.A.D.A.)¹⁶ e schierava “**Savoia Cavalleria**” (3°) ed i “**Lancieri di Novara**” (5°).

SCUDETTI OMERALI DELLA
1^a
E DELLA 3^a DIVISIONE
CELERE

Ora, se colui che mi sta leggendo si ritrova del tutto digiuno di storia militare nazionale, è bene che torni a scorrere nuovamente il titolo, poiché negli organici delle Divisioni rinverrà i nomi dei tre reggimenti che condussero le ultime e radiose cariche della Cavalleria Italiana.

E comprenderà anche, adesso, il motivo per il quale fin qui sono andato *buscando el levante por el poniente*, iniziando la mia ricostruzione dal lontano 1934 e non direttamente dal 1942. In parole povere, ho voluto presentare prima, per così dire, il contenitore, cioè le Divisioni Celeri, successivamente il contenuto, ovvero i reggimenti di cavalleria, per giungere finalmente alle storiche cariche condotte da tre di loro.

Infine poiché, nella mia ricostruzione successiva non comparirà più la 2^a Celere, in quanto nessuno dei suoi reggimenti di cavalleria ebbe la fortuna¹⁷ di effettuare una carica, sarò costretto ad iniziare la storia di tali unità proprio da quest’ultima, destinata poi ad essere ignorata.

All’entrata in guerra, la “Emanuele Filiberto” fu inquadrata nella VI Armata e schierata fra Tricesimo e San Daniele del Friuli. Nel marzo del ’41, alla stessa maniera delle sorelle, perse il II e III gruppo motorizzato del 2° reggimento artiglieria celere, inviati in Africa Settentrionale, mantenendo solo il gruppo ippotrainato. Dal 6 maggio concorse ad attività di rastrellamento anti partigiani in Bosnia e Croazia.

Nel maggio del 1942, appena rientrata in Patria, la 2^a Celere iniziò a trasformarsi in 134^a Divisione Corazzata “Freccia”, della quale in teoria sarebbe dovuta essere la crisalide, e che infatti ebbe una vita brevissima ed effimera, praticamente come quella di un lepidottero.

L’organico della nuova Divisione avrebbe dovuto comprendere i “Lancieri di Vittorio Emanuele II” (10°) trasformato in reggimento corazzato con gli M14/41¹⁸, il 1° reggimento bersaglieri ed il 121° reggimento artiglieria corazzata, equipaggiato con semoventi da 75/27 su scafo M/41.



CARRO ARMATO M14/41

La conversione non ebbe esito e l’1 agosto del ’42 l’unità riassunse il nome di 2^a Divisione Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” ricevendo però tre prestigiosi e blasonati reggimenti di cavalleria: “Nizza Cavalleria” (1°), “Piemonte Reale Cavalleria” (2°), “Genova Cavalleria” (4°) ed il 134° reggimento di artiglieria motorizzato E.F.T.F. In cambio le furono tolti il 6° reggimento bersaglieri, il I gruppo ippotrainato, i “Lancieri di Firenze” ed anche quello che avrebbe potuto costituire la punta di lancia della Divisione, ovvero il reggimento corazzato “Lancieri di Vittorio Emanuele II” (10°) che fu ceduto alla costituenda 135^a Divisione Corazzata “Ariete II”¹⁹.

¹⁶ : Se le nuove Divisioni Celeri non risultarono troppo celeri nella realtà, lo furono però nel nome, che veniva regolarmente scritto, rispettivamente, con gli acronimi P.A.D.A., E.F.T.F. ed E.S. È da notare per inciso che tutte e tre le Divisioni presero il nome da celebri personaggi di casa Savoia.

¹⁷ : Sì, ribadisco, la fortuna! Chi non comprende che, nello spirito della Cavalleria, l’occasione di caricare è considerata una sorte felice e sommamente desiderabile, non comprende nulla di Cavalleria.

¹⁸ : Il carro medio M14/41 costituiva un bel passo avanti rispetto alla serie L. Derivato dall’M13/40, aveva quattro uomini di equipaggio, pesava 14,5 t., montava un pezzo da 47/32 mod. 1935 e 3-4 mitragliatrici Breda cal 8. Venne prodotto in circa 730 esemplari.

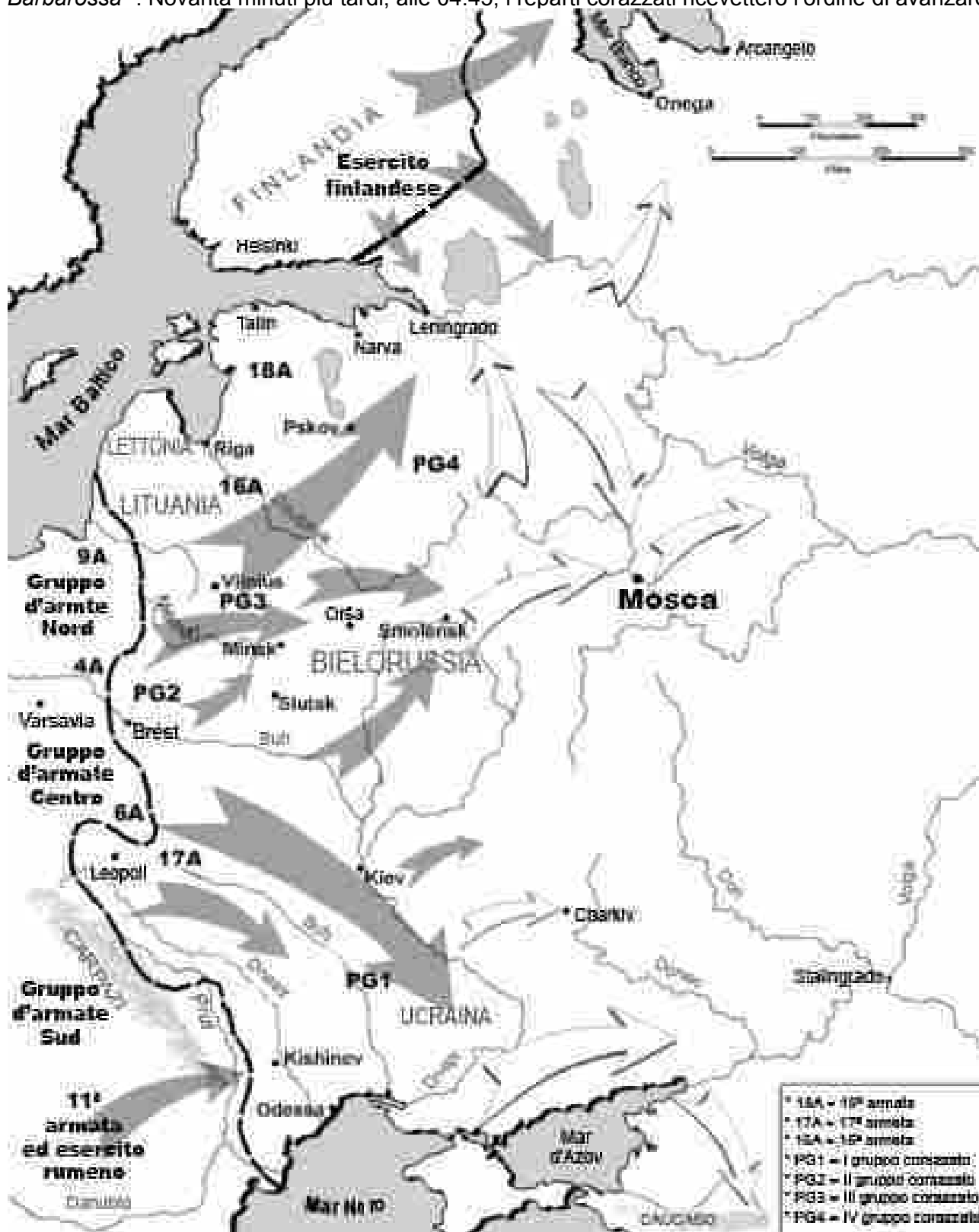
¹⁹ : Costituita il 1° aprile 1943 sul comando della 2^a Celere E. F. T. F., fu affidata al Generale Raffaele Cadorna e trasferita in tutta fretta il 26 luglio, senza aver completato il periodo di addestramento, a nord di Roma. Inquadrata nel Corpo d’Armata Motocorazzato combatté contro i tedeschi tra il 9 e il 10 settembre sia a Bracciano che a Porta San Paolo. Fu sciolta, contemporaneamente alla 2^a Celere, il 12 settembre di quell’anno. Tutti conoscono la storia successiva del Generale Raffaele Cadorna.

A novembre '42, dopo un breve ritorno in Jugoslavia, la 2^a fu trasferita in Francia fra Antibes e Saint-Tropez. Il 9 settembre 1943 rientrò in patria e fu sciolta nella zona di Cuneo il 12 settembre.

Come ho già osservato, alcuni reparti di tutte e tre le Divisioni Celeri, visto il modesto rendimento operativo di queste G.U., furono destinati alla costituzione od al rafforzamento di altre unità. La 3^a D.C. fu addirittura completamente ristrutturata in Russia, ma la 2^a in particolare ha conosciuto delle vicissitudini tanto tormentate che ho voluto illustrarle più compiutamente.

1941: Annus memorabilis

Il giornalista Richard Sorge dalla sua sede di Tokyo aveva ben previsto: alle 03.15 del 22 giugno 1941 scattava, con il micidiale fuoco di migliaia di pezzi d'artiglieria, la *Unternehmen Barbarossa*²⁰. Novanta minuti più tardi, alle 04.45, i reparti corazzati ricevettero l'ordine di avanzare



²⁰ : Confesso la mia insipienza: non ho mai capito perché il nome tedesco dell'operazione comprendesse l'appellativo italiano di Barbarossa. Possibile che anche in Germania Federico I di Hohenstaufen fosse conosciuto come "il Barbarossa"?

²¹ : Alla stessa ora del 23 giugno di 129 anni prima l'imperatore Napoleone Bonaparte aveva ordinato alla sua Grande Armée di attraversare il Niemen. Tutto sommato, la storia non è un tantino ripetitiva?

Se l'armata degli Argivi salpata contro il *superbo Ilión* affinché fosse *combusto*²² fu, a detta di Omero o di chi per lui, la prima e la più grande mai organizzata dai *ἄναξ* dell'Ellade contro l'Asia, l'Operazione Barbarossa fu senz'altro l'ultima e la più colossale invasione europea dell'Oriente²³.

Dal Mar Baltico al Mar Nero la *Wehrmacht* schierava 3.500.000 uomini e 180 Divisioni su tre Gruppi di Armate: "Nord", "Centro" e "Sud".

Il Gruppo di Armate "Nord" comprendeva 31 Divisioni tedesche e 14 finlandesi. Comandante il *Generalfeldmarschall* Wilhelm Ritter von Leeb. Obiettivo: Leningrado ed il controllo del Baltico.

Il Gruppo di Armate "Centro" era articolato su 57 Divisioni tedesche. Comandante il *Generalfeldmarschall* Fedor von Bock. Obiettivo: Mosca.

Il Gruppo di Armate "Sud" era forte di 44 Divisioni tedesche, 2 Armate romene, 3 Brigate ungheresi, 2 Divisioni ed una Brigata slovacche e, come vedremo assai presto, un Corpo d'Armata italiano. Comandante il *Generalfeldmarschall* Gerd von Rundstedt. Obiettivo: Kiev, Odessa e il Dnjepr.



CORRIERE DELLA SERA DEL 18 LUGLIO 1941

A questo gigantesco complesso di forze si contrapponeva, naturalmente, un altro gigantesco dispositivo sovietico articolato a sua volta su tre Gruppi di Armate che da nord a sud erano individuati dai nomi dei loro rispettivi Marescialli comandanti: Vorosilov, Timoscenko e Budjenni.

L'Armata Rossa, al momento dell'attacco tedesco schierava 2.500.000 uomini al fronte, ma possedeva 17.000 carri armati contro i 3.300 *panzer* germanici e 9.600 aerei contro i 2.770 della *Luftwaffe*.

Molti paludati libri di storia, forse troppi, cominciano così, alla garibaldina – od alla bersagliera, se preferite – la rappresentazione delle vicende della campagna di Russia, adducendo sbrigativamente e futilmente come causa le solite manie di grandezza di Hitler che voleva dominare il mondo e rendere gli slavi schiavi della razza eletta germanica, e che tradiva così il patto Ribbentrop-Molotov firmato a Mosca il 23 agosto 1939, sorprendendo la buona fede di Stalin.

Motivazioni eccellenti per la propaganda ideologica ad uso e consumo delle SS e dei lettori del *Volkischer Beobachter*. Il fatto è, però, che noi non leggiamo il *Volkischer Beobachter*, e neppure gli storici, se non per documentarsi; e con la parola storici non mi riferisco soltanto a quelli degni di questo nome, ma persino a quelli dilettanti o abusivi.

Ora:

- dato per scontato che in storia, a differenza di quanto predicavano quei sempliciotti di Tucidide e Polibio, non si possono addurre delle cause intese nel senso della fisica e della metafisica come determinanti necessariamente un effetto e solo quell'effetto²⁴;

²² : *Inferno*, I, 75.

²³ : Ricordo che, dalle cifre desumibili dal famoso *Νεῶν κατάλογος* dell'*Iliade*, II, 494-759, le navi achee erano 1178 e dunque i guerrieri sbarcati a Troia circa 110.000. E poiché ho richiamato la spedizione di Troia, che si svolse al suo inizio con una "operazione anfibia" sulla costa della Troade, la più grande flotta ed il più grande sbarco della storia furono quelli di *Overlord*. Per essere ancora più precisi, tuttavia, relativamente al primo giorno, nell'operazione *Husky* sbarcò in Sicilia un numero di uomini maggiore di quello che sbarcherà poi in Normandia.

²⁴ : Se così fosse, il futuro umano sarebbe prevedibile come le eclissi lunari e solari. Peraltro neppure le scienze, da almeno un cinquantennio, si basano più sul principio deterministico di causa-effetto, ormai del tutto demolito dalla critica della Filosofia della Scienza.

□accettato invece pacificamente che la storia è condizionata da decisioni e motivazioni umane che obbediscono a delle variabili praticamente infinite, ed è dunque molto più opportuno parlare prudentemente di antecedenti e conseguenti piuttosto che di cause-effetti,

mi pare che le analisi di molti storici scambino, in tutta serietà, e forse persino in buona fede, il personaggio storico Adolf Hitler con la macchietta caricaturale di Charlie Chaplin nel film “Il grande dittatore”.

Dopo l'attacco da oriente alla Polonia del 17 settembre 1939, l'Unione Sovietica aveva iniziato una palese politica di espansionismo in violazione dell'articolo 3 del trattato del Patto di non aggressione, che prevedeva la reciproca anticipata consultazione prima di intraprendere iniziative di tipo politico-militare. Già il 30 novembre 1939 l'URSS aveva invaso la Finlandia. Profittando poi dell'impegno militare germanico in Francia, fra il 14 e il 17 giugno 1940 l'URSS aveva proceduto alla conquista delle repubbliche baltiche, dandone notizia alla Cancelleria soltanto ad occupazione avvenuta²⁵.

Diversamente da quanto previsto dalle clausole segrete del Patto, il famelico Stalin si era poi rivolto alla Romania e nel giugno 1940 le aveva imposto, con le minacce, di cedere all'Unione Sovietica la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Ora, in Bessarabia vivevano circa 100.000 tedeschi, 86.000 dei quali, non volendo diventare russi, dovettero trasferirsi nella Prussia orientale.

Questa mossa fu particolarmente infelice, poiché in primo luogo ledeva ed offendeva il principio ideale – che risaliva addirittura al *Mein Kampf* – della *Gross Deutschland*, ovvero l'appartenenza alla Germania di tutte le terre abitate da tedeschi; e secondariamente l'integrità della Romania costituiva un nervo scoperto molto sensibile nella politica estera del *III Reich*, in quanto essa era strategicamente indispensabile alla prosecuzione della guerra contro il Regno Unito, perché garantiva al *Reich* l'approvvigionamento di petrolio dai giacimenti di Ploesti.



**MOSCA – 23 AGOSTO 1939.
FIRMA DEL PATTO DI NON AGGRESSIONE
(PATTO RIBBENTROP-MOLOTOV)
TRA GERMANIA E UNIONE SOVIETICA.**

Pertanto il *Führer*, dopo aver imposto al re Carlo I di Romania alcune modeste cessioni alle nazioni amiche di Ungheria e Bulgaria, il 30 settembre 1940 si era dichiarato garante della conservazione dei confini romeni. Ciò si tradusse in uno scambio reciproco di accuse tra Germania ed Unione Sovietica di violazione dell'art. 3 del Patto Ribbentrop-Molotov, sia per l'informazione alla *Reichskanzlei* soltanto a fatto compiuto dell'occupazione delle repubbliche baltiche da parte dell'URSS, sia per gli accordi imposti dalla Germania alla Romania in favore di Ungheria e Bulgaria.

Se a tutte queste motivazioni si aggiunge poi il calcolo (già fatto da Napoleone), che Londra sarebbe caduta quando la Terza Roma²⁶ fosse stata eliminata come suo potenziale alleato, e l'assoluta necessità tedesca delle risorse alimentari e strategiche sovietiche per garantire

gli approvvigionamenti necessari ad una guerra che ormai si era estesa agli Stati Uniti ed era

²⁵ : In un'appendice segreta del Patto Ribbentrop-Molotov, Germania e Unione Sovietica si spartivano le sfere d'influenza nel settore nord-orientale dell'Europa: la Finlandia, l'Estonia e la Lettonia (e, secondo una successiva modifica, anche la Lituania) pare dovessero rientrare nella zona di influenza sovietica. Ciò non significava *sic et simpliciter* che l'URSS dovesse annetterci tali territori e comunque non esimeva affatto le due potenze dall'obbligo di dare reciproca e preventiva comunicazione delle azioni militari che intendevano intraprendere. Anche Mussolini, ad esempio, era rimasto non poco seccato dal fatto di non essere stato preavvertito dall'alleato tedesco della *Unternehmen Tannenberg*. Per inciso, il 17 giugno 1940, giorno in cui l'Unione Sovietica completava l'occupazione degli Stati baltici, la Francia chiedeva alla Germania l'armistizio. La coincidenza delle due date non è un caso.

²⁶ : Ovviamente per Terza Roma intendo Mosca, come era stata chiamata da Ivan III dopo il suo matrimonio con Sophia, nipote di Costantino XI Paleologo.

diventata mondiale, anche i più prevenuti e coloro che credono ancora a Babbo Natale capiranno che l'ideologia del *Lebensraum* e della superiorità della razza ariana funzionava egregiamente per incantare i marmocchi della *HitlerJugend*, ma non spiega affatto, se non a coloro che sono irrimediabilmente in malafede, l'Operazione Barbarossa del 22 giugno.

Già dai primi di giugno Mussolini aveva messo a disposizione del camerata e alleato Hitler un corpo di spedizione italiano per la futura e ormai certa campagna contro l'Unione Sovietica²⁷. Si trattava certamente di un sacrificio, dal momento che l'Italia, con le sue forze disperse tra l'Africa Settentrionale ed i Balcani, e le ingenti perdite subite soprattutto in armamenti catturati e prigionieri, non versava certo in buone acque²⁸.

Peraltro il Comandante in Capo dell'OKW accettò ben volentieri l'offerta del Duce, in quanto conosceva perfettamente la quantità straordinaria di uomini necessari all'invasione della Russia, tanto per l'estensione delle terre da occupare, quanto per il numero praticamente sterminato di soldati dell'Armata Rossa da sconfiggere²⁹. Dovette essere dunque ben contento di accogliere, nella sua tanto propagandata crociata contro il bolscevismo, le armate ungheresi e romene e, ovviamente, anche il corpo di spedizione italiano. Queste masse ingenti di uomini, anche se male armati e addestrati, e per di più qualitativamente e motivazionalmente inferiori ai tedeschi, erano indispensabili per tenere interi tratti di fronte, occupare estese regioni e lasciare libera la *Wehrmacht*, le SS e le *Panzer Divisionen* di svolgere il loro compito di rullo compressore e di tritacarne dei sovietici.

L'offerta del Duce venne formalmente accettata dalla Cancelleria con una lettera consegnata all'Ambasciata italiana di Berlino il 22 giugno 1941³⁰. Tuttavia, sin dai primi del mese, da quando cioè era partita l'offerta, era stato già affidato al Capo di S.M., Generale Ugo Cavallero³¹, l'incarico di studiare la fattibilità dell'invio di un Corpo d'Armata Speciale in terra di Russia, e successivamente di attivarlo nel più breve tempo possibile.

IL MARESCIALLO D'ITALIA UGO CAVALLERO

Ugo Gaspare e fanteria nel Ufficio di la cui importanti guerra Durante la quale, nel divenendo piani per le



Cavallero nacque a Casale Monferrato il 20 settembre 1880 da Maria Scagliotti. Avviato agli studi militari nel 1898, Sottotenente di 1900, fu insegnante alla Scuola Centrale di Tiro a Parma nel 1906. vasta cultura, uscito nel 1911 dalla Scuola di Guerra di Torino presso università aveva anche compiuto studi di matematica pura, tradusse opere geografiche dal tedesco e dall'inglese. Nel 1912 partecipò alla libica col grado di Capitano. I Guerra Mondiale fu sempre addetto al Comando Supremo del 1917-18, col grado di Tenente Colonnello, resse l'Ufficio Operazioni, collaboratore di Badoglio. Ebbe parte di rilievo nell'elaborazione dei vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

continua alla pagina successiva

segue dalla pagina precedente

²⁷ : Lo imponevano ragioni di prestigio e soprattutto riconoscenza nei confronti dell'alleato, che nel febbraio-marzo aveva salvato la situazione della 10ª Armata in ASI, il 6 aprile era intervenuto nei Balcani contro la Jugoslavia, ed il 27 aprile aveva definitivamente risolto l'impiccio Grecia, ricacciando gli inglesi a mare ed arrivando ad Atene con la 2ª e la 5ª *Panzer Division*. Mussolini poi sapeva perfettamente che, per aiutare l'alleato italiano nei Balcani, Hitler aveva dovuto rimandare la gigantesca operazione Barbarossa – prevista inizialmente per il 15 maggio – prima al 27 maggio ed infine al 22 giugno. Una cosa non certo di poco conto anche se, aiutando l'Italia, l'OKW otteneva anche lo scopo di proteggere il fianco sud orientale del suo schieramento per l'operazione Barbarossa.

²⁸ : È da notare che, tra i due, era sempre piuttosto il Duce ad offrire che il *Führer* a chiedere. In questo rapporto doveva esserci una notevole componente psicologica, poiché non può ridursi tutto al solito *leit motiv* che l'apporto fornito dalle forze italiane era così modesto e tecnologicamente arretrato da risultare più d'impiccio che altro.

²⁹ : Il titolo completo dell'esercito sovietico era: *Рабоче-Крестьянская Красная Армия* (*Raboče-Krest'janskaja Krasnaja Armija*), sigla PKKA. Ovvero: Armata Rossa degli Operai e dei Contadini.

³⁰ : A distanza di poche ore, dunque, dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, che era scattata alle 3.15 della mattina.

³¹ : A proposito del Maresciallo d'Italia Cavallero, c'è forse bisogno di ricordare il celebre suicidio di un mancino che il 14 settembre '43 si uccide sparandosi un colpo alla tempia destra?

Alla fine della guerra, promosso Generale a soli trentotto anni, fu inviato a Parigi quale membro del Comitato Permanente Interalleato.

Nel 1920 Cavallero fu collocato a domanda in posizione ausiliaria speciale: l'elevato numero di Generali anziani sembrava infatti precludergli una rapida carriera. Ebbe per qualche tempo posti di responsabilità nell'industria privata e fu, tra l'altro, Direttore Centrale della società Pirelli. Nel 1924 sembrò che dovesse succedere a Diaz quale Ministro della Guerra, ma la candidatura tramontò – pare – per dissensi circa gli stanziamenti di bilancio.

Nel maggio 1925, dopo l'assunzione dei ministeri militari da parte di Mussolini, Cavallero fu nominato Sottosegretario per la Guerra. Tale rimase fino al 1928, presiedendo al riordinamento dell'Esercito insieme con Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale.

Durante il sottosegretariato Cavallero divenne rivale acerrimo di Badoglio, ai danni del quale ispirò la riforma legislativa del 1927, con cui i poteri del Capo di Stato Maggiore Generale vennero grandemente ridotti. Nel 1928 la rivalità tra i due sfociò in un clamoroso episodio d'intolleranza, a seguito del quale Cavallero, che era Senatore dal 1926, fu rimosso dalla carica di Sottosegretario per intervento del Re, ma ricevette il titolo di Conte.

Tornato all'industria, assunse la presidenza della società Ansaldo, dove si adoperò per l'ammodernamento di svariati tipi di armamenti navali e terrestri, con particolare riferimento all'artiglieria contraerea ed ai carri leggeri. Nel 1933 peraltro dovette lasciare l'incarico per l'insorgere di gravi sospetti sul suo operato, dal momento che un'inchiesta rivelò che le corazzature applicate a un incrociatore non corrispondevano ai campioni di riferimento, i cui marchi erano stati contraffatti. La documentazione disponibile non consente di stabilire se vi fosse una sua responsabilità personale: la circostanza tuttavia non può tacersi poiché da essa originano – fondate o meno – le accuse di approfittamento mosse a Cavallero da qualche storico e da numerosi memorialisti interessati alle vicende storiche relative alla II Guerra Mondiale.

Dopo un periodo in cui fu delegato italiano alla conferenza di Ginevra per il disarmo, Cavallero venne richiamato in servizio a fine 1937 e, col grado di Generale di Corpo d'Armata, comandò le truppe nell'Africa Orientale appena conquistata. Richiamato in patria nella primavera del 1939 per dissidi col Viceré Amedeo d'Aosta, divenne Vice Presidente della commissione economica e militare per l'applicazione del "patto d'acciaio" con la Germania. In questa qualità fu latore a Berlino, nel giugno 1939, di una lettera con cui Mussolini avvertiva Hitler che l'Italia non sarebbe stata pronta alla guerra prima del 1943. Sarà tale documento, successivo alla firma del patto, a ingenerare più tardi l'errata credenza che il trattato contenesse il reciproco impegno a ritardare la guerra.

Scesa in campo l'Italia, Cavallero fu nominato Capo di Stato Maggiore Generale il 6 dicembre 1940, in seguito alle dimissioni di Badoglio. Inviato in Albania, dove il 30 dicembre assunse il comando del locale Gruppo d'Armata in sostituzione del Generale Soddu, si occupò esclusivamente di tale fronte fino alla primavera del 1941, mentre a Roma le sue funzioni erano esercitate dal Sottocapo di SMG, Generale Guzzoni.



CAMPAGNA DI GRECIA – 28 OTTOBRE 1940
“LANCIERI DI AOSTA” PASSANO IL KALAMAS

In Albania, Cavallero riuscì a evitare la rotta completa delle nostre truppe bloccando, a fine gennaio 1941, l'iniziativa greca. Fallì invece – nel marzo 1941 – la controffensiva italiana in Val Desnizza, voluta da Mussolini e da Cavallero nella speranza di prevenire l'imminente calata tedesca in Balcania.

Nell'ultima fase della guerra Cavallero sfruttò ampiamente i successi tedeschi in Grecia e in Jugoslavia e, respinto un attacco iugoslavo su Scutari, avanzò fino a Ragusa, in Dalmazia, congiungendosi poi con le avanguardie tedesche a Dibra e a Struga in

Macedonia. Infine, nell'aprile del 1941, le sue forze risospinsero faticosamente i greci verso il confine albanese, lungo il quale peraltro erano già giunti i Tedeschi, risaliti dalla Tessaglia per i passi del Pindo. Nel maggio 1941 Cavallero rientrò a Roma per esercitare anche di fatto la carica di Capo di Stato Maggiore Generale.

Ottenuta, il 27 giugno 1941, una legge che gli conferiva autorità di comando sui Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, organizzò in modo ampio e razionale il nuovo Comando Supremo, mirando a un'effettiva coordinazione interforze e a penetranti interventi in tutti i settori della nazione in guerra.

La corretta valutazione dell'opera di Cavallero non può prescindere da due circostanze determinanti: innanzi tutto, l'irreversibile preminenza dei comandi tedeschi anche nei teatri operativi italiani, alla quale era difficile

opporsi; in secondo luogo l'invadenza di Mussolini, a cui Cavallero non poté o non volle mettere neppure quei freni che la sua indubbia preparazione tecnica gli avrebbe potuto indubbiamente suggerire. L'acquiescenza di Cavallero alle velleitarie decisioni mussoliniane – più ancora che a richieste da parte tedesca – costò all'Italia l'invio di cospicue forze in Russia, con pesanti conseguenze negative, non solo umane ma anche strategiche. Le dieci Divisioni inviate in Russia tra il '41 e il '42 assorbirono infatti la quasi totalità delle artiglierie più moderne oltre a 16.000 automezzi, ossia più di quanti lo stesso Cavallero stimava indispensabili per la programmata motorizzazione delle forze dislocate in Africa Settentrionale. Per soprammercato le ingenti quantità di armamenti destinati alla Russia vennero accumulate nel primo semestre del '42, proprio quando l'allentamento della pressione inglese sulle rotte mediterranee avrebbe consentito l'invio oltremare, con sufficiente sicurezza, degli indispensabili materiali e dei rifornimenti. Anche nell'organizzazione dell'Esercito Cavallero finì con l'avallare il desiderio mussoliniano di moltiplicare le Divisioni. Gli smisurati programmi del 1941 – ottanta Divisioni di cui ben sei corazzate – non si realizzarono per la deficiente produzione bellica e per le pesanti perdite di mezzi e materiali subite sui vari fronti, ma ebbero comunque effetti dispersivi, in contrasto con la vera esigenza delle Forze Armate italiane che, come Cavallero ben sapeva e affermava in vari documenti, avrebbero avuto bisogno di forze ridotte ma altamente qualificate. Va invece ascritta a suo merito l'acuta percezione dei problemi della guerra mediterraneo-africana, che era del tutto mancata a Badoglio.

Cavallero, ad esempio, capì subito che le brillanti qualità tattiche dimostrate da Rommel nel deserto sarebbero rimaste sterili fin quando non si fosse eliminata Malta, principale ostacolo alle comunicazioni marittime dell'Asse. Alla fine del 1941 diede perciò impulso alla preparazione di un assalto anfibio da sferrare nell'estate successiva, ben comprendendone l'importanza strategica. Il suo disegno fu tuttavia vanificato nel giugno '42, quando Hitler – dopo la presa di Tobruk – optò per l'offensiva in Egitto, rinunciando all'attacco di Malta, che pure aveva approvato solo due mesi prima in un incontro al Berghof con Mussolini e Cavallero. Quest'ultimo fu comunque promosso Maresciallo d'Italia l'1 luglio 1942, soprattutto per la necessità politica di equipararlo al **Generalfeldmarschall** Rommel, nominalmente suo subordinato. In ogni caso il definitivo arresto a El Alamein – nel luglio-agosto del '42 – dell'avanzata di Rommel, dovuto anche alla rinnovata capacità offensiva di Malta, dimostrò la fondatezza delle sue ragioni.

Nell'autunno 1942, con l'offensiva inglese a El Alamein e lo sbarco anglo-americano nell'Africa francese, inizia l'ultimo e più difficile periodo di Cavallero. Il Maresciallo, impegnato nei complessi problemi dello sgombero della Libia e nell'audace improvvisazione di una testa di ponte in Tunisia, dovette anche difendere la sua posizione in patria. Uomini delle Forze Armate e del regime – soprattutto Ciano – vedevano in lui un pericoloso concorrente nei rivolgimenti politici che la crisi militare pareva rendere inevitabili e che la malattia di Mussolini, nel novembre '42, faceva sembrare imminenti.

Il 31 gennaio 1943 Cavallero fu rimosso dalla carica e sostituito dal Generale Ambrosio. La sua caduta va principalmente addebitata alla volontà di Mussolini di trovare un capro espiatorio per i disastri militari in Africa Settentrionale ed in Russia; influì però anche la profonda ostilità nei suoi confronti di importanti esponenti dell'Esercito e del mondo politico. Dopo il 25 luglio 1943 Badoglio, divenuto Capo del Governo, lo fece subito arrestare senza precisi motivi. Liberato per intervento del Re, Cavallero, sospettato di aver ordito un complotto, peraltro molto dubbio, fu nuovamente fatto arrestare da Badoglio il successivo 23 agosto. Tradotto al Forte Boccea, dettò al Generale Carboni, capo del Servizio Informazioni Militari, un documento – noto come "memoriale Cavallero" – nel quale rivendicava il merito di aver cospirato contro Mussolini fin dal novembre 1942 e di aver previsto il governo Badoglio.

Tali affermazioni non lo salvarono agli occhi di Badoglio, ma lo compromisero di fronte ai tedeschi, che sembra abbiano ritrovato il documento sul tavolo dello stesso Badoglio l'8 settembre 1943. La sua posizione divenne difficile quando il **Generalfeldmarschall** Kesselring, suo amico personale, dopo averlo liberato, gli offrì il comando delle Forze Armate della nascente repubblica fascista. La mattina del 14 settembre 1943 infine, Cavallero, che peraltro era mancino, fu trovato morto, ucciso da un colpo di pistola alla tempia destra, nel giardino dell'albergo Belvedere di Frascati, all'indomani di una cena e di un colloquio con Kesselring. Non si sa se si sia tolta la vita o se i Tedeschi l'abbiano assassinato. È comunque certo che aveva espresso il fermo proposito di rifiutare la collaborazione che gli veniva sollecitata.



**AFRICA SETTENTRIONALE
IL MARESCIALLO D'ITALIA
UGO CAVALLERO
E IL
GENERALFELDMARSCHALL
ERWIN ROMMEL**

Fonte: Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 22 (Lucio Ceva – 1979)

Il risultato dei suoi sforzi fu il C.S.I.R., che altro non era che il XXXV Corpo d'Armata del Regio Esercito.

Ancora il 17 Giugno il Generale Francesco Rossi, Sottocapo di S.M., prospettava al Generale Cavallero la necessità di inserire elementi corazzati nella composizione organica del Corpo d'Armata Speciale destinato al fronte orientale. Tuttavia, constatata l'indisponibilità di reparti corazzati – tutti destinati allo sforzo in Africa Settentrionale – e la lentezza delle linee di produzione delle industrie nazionali, dopo due giorni di discussioni si era giunti alla conclusione che non era possibile dotare il nuovo Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) di una componente corazzata di ultima generazione, ovvero composta da M13/40 o M14/41.

Alla vigilia del 22 giugno 1941, il Generale Cavallero riferiva telefonicamente al Capo del Governo che la Grande Unità destinata ad affiancare l'alleato germanico sul fronte russo, ufficialmente denominata C.S.I.R., era formata ed attendeva solamente gli ordini per mettere in moto la complessa organizzazione del suo trasferimento.

La sera del 22 giugno, il Regno d'Italia dichiarava guerra all'Unione Sovietica. Il 26 fu la volta della Finlandia e della Slovacchia ed il 27 toccò all'Ungheria ed alla Romania. Non ci fu mai, invece, in barba all'Asse Roma-Berlino-Tokyo, una dichiarazione di guerra del Giappone all'URSS.

Rassegna delle forze e partenza del C.S.I.R.

Il C.S.I.R. contava 62.000 uomini ed era formato da:

- 3^a Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" (Generale di Brigata Mario Marazzani): 3° reggimento bersaglieri, Raggruppamento Truppe a Cavallo – "Savoia Cavalleria" (3°) e "Lancieri di Novara" (5°), 3° reggimento artiglieria a cavallo (le "Voloire", su 3 gruppi di batterie da 75/27), 107^a compagnia controcarro con pezzi da 47/32, III gruppo Carri Veloci "San Giorgio" (61 carri L3)³²;
- 52^a Divisione di Fanteria autotrasportabile ³³ "Torino" (Generale di Divisione Luigi Manzi);
- 9^a Divisione di Fanteria autotrasportabile "Pasubio" (Generale di Divisione Vittorio Giovanelli);
- Legioni CC.NN. "Tagliamento" e "Montebello" (entrambe della consistenza di un reggimento);
- uno stormo della Regia Aeronautica con Comando Aeronautico;
- unità e servizi di Corpo d'Armata.

A queste Grandi Unità furono aggiunti per cosmesi, al fine di rendere ideologicamente più internazionale la partecipazione italiana alla lotta contro l'Internazionale, la Legione Croata ed il gruppo squadroni cosacchi "Campello".



LUGLIO '41 – MUSSOLINI PASSA IN RASSEGNA
REPARTI
DEL C.S.I.R. PRIMA DELLA PARTENZA PER LA RUSSIA

La spedizione italiana contro il nemico bolscevico partì il 10 luglio non da *Aulide* in Beozia, come i *Danai* alla volta di Ilio, ma da tre diverse aree: quella di Roma per la 52^a e la 9^a Divisione, quella di Cremona per il Comando C.S.I.R. e quella di Verona per la 3^a Divisione Celere P.A.D.A.. Ma gli dèi non furono favorevoli. Infatti, già il giorno 13 il comandante del C.S.I.R., Generale di Corpo d'Armata Francesco Zingales, cadde malato e dovette essere ricoverato a Vienna. Il 17, visto che si trattava di un'infermità seria, fu sostituito dal pari grado Giovanni Messe.

IL MARESCIALLO D'ITALIA GIOVANNI MESSE

³² : Come ho già scritto, la 3^a P.A.D.A. nel marzo 1941 aveva perduto il II e III gruppo motorizzato, inviati in Africa Settentrionale. Il 13 aprile era entrata in Jugoslavia e vi era rimasta – nella zona di Spalato – sino a fine maggio, impegnata in incruente operazioni di rastrellamento. Preparandosi a partire con il C.S.I.R., la 3^a era stata rinforzata con il I e II gruppo artiglieria a cavallo. Sottratti alle altre due Divisioni Celeri.

³³ : Termine alquanto equivoco, in quanto la "Pasubio" e la "Torino" non erano Divisioni Motorizzate poiché non disponevano in proprio dei mezzi necessari al loro trasporto; anzi nel C.S.I.R. esistevano automezzi sufficienti per una sola delle due G.U.. D'altra parte, semanticamente parlando, "autotrasportabile" significa "che può essere autotrasportata", ma non "autotrasportata". A questo mondo le parole, tutto sommato, hanno un preciso significato.

Gloriosa
Marescialli
di essere
militare
ad oggi, ad
averla

quanto
il bastone
inflexibili
Giovanni
quinto degli
Le difficili
come
elementari.

Appena
1901, nel
30 giugno



storia di Ufficiale, quella di Giovanni Messe – degna di uno dei napoleonici che cominciarono dalla gavetta – e che perciò merita compiutamente illustrata. Giovanni Messe infatti è stato l'unico nella storia dell'Esercito Italiano, dalla sua fondazione nel 1861 avere iniziato la propria carriera come soldato semplice e ad conclusa con il rango di Maresciallo d'Italia. Una carriera perfettamente concepibile per un personaggio napoleonico, in Bonaparte stesso soleva dire che *"Ogni soldato porta nello zaino di Maresciallo di Francia"*, ma totalmente distante dai rigidi, ed un po' farraginosi regolamenti militari italiani.

Messe nacque a Mesagne, presso Brindisi, il 10 dicembre 1883, undici figli di Oronzo, mastro muratore, e di Filomena Argentieri. condizioni economiche della famiglia lo costrinsero a lavorare apprendista muratore, senza neppure completare gli studi

diciottenne, scelse la carriera militare arruolandosi, il 31 dicembre plotone Allievi Sergenti del 45° reggimento fanteria. Caporale il 1902 e Caporal maggiore il 30 settembre, Messe ottenne i galloni da Sergente il 30 giugno 1903 e venne destinato al 5° reggimento fanteria.

Il 5 settembre dello stesso anno partì volontario per la Cina, assegnato alle truppe italiane colà di stanza dopo la rivolta dei *boxers*. Rimpatriato nel maggio 1905 e divenuto Furiere il 31 dicembre, venne promosso Maresciallo di compagnia il 31 dicembre 1907 e Maresciallo di 3ª classe l'1 aprile 1908. La naturale predisposizione alla vita militare, la volontà e l'applicazione di cui aveva dato prova ebbero il loro sbocco naturale nell'ammissione al corso speciale per Sottufficiali della Scuola Militare di Modena, da cui uscì come Sottotenente il 17 settembre 1910, dopo esser stato, nell'anno iniziale del corso, primo su 61 allievi.

Assegnato all'84° reggimento fanteria, nell'ottobre 1911 partì per la Libia, dove ebbe modo di distinguersi nei fatti d'arme di Sidi Messri e Zanzur, meritando una Croce di Guerra al Valor Militare, prima di una lunga serie di decorazioni. Rimpatriato per malattia il 10 settembre 1912 e promosso Tenente, Messe tornò in Libia il 31 ottobre 1913 e fu promosso Capitano l'1 settembre 1915. Allo scoppio della I Guerra Mondiale chiese più volte di essere trasferito sul fronte italo-austriaco, dove tuttavia giunse soltanto il 29 gennaio 1917, assegnato al 57° reggimento fanteria.

Assunto il comando del I battaglione, che per la lunga permanenza in linea era ridotto in condizioni precarie, lo riorganizzò rapidamente, riportandolo poi al combattimento nei pressi di Gorizia e meritandosi, nel maggio 1917, una prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ad agosto, rientrato in anticipo da una licenza, guidò il battaglione alla conquista delle posizioni nemiche sul Veliki Vhr, guadagnando una seconda Medaglia d'Argento e rimanendo ferito. Fu di nuovo ferito in ottobre, nel corso di una ricognizione oltre le linee durante la battaglia della Bainsizza, ottenendo una Medaglia di Bronzo e lasciando il fronte solo dietro esplicito ordine. Promosso Maggiore e curato presso l'Ospedale Militare di Milano, Messe poté riprendere servizio solo in dicembre, dopo gli eventi di Caporetto. Il 16 gennaio 1918 prese il comando del VI – poi IX – reparto d'assalto, che riordinò rapidamente.

Nell'ambito dei reparti degli arditi, istituiti da meno di un anno, le sue capacità di comandante e trascinate di uomini ma, al tempo stesso, di organizzatore accurato e Ufficiale attento alle necessità della truppa, vennero valorizzate al massimo. Il massiccio del Grappa, nella primavera-estate del 1918, fu il terreno sul quale operò con il suo IX reparto d'assalto, inquadrato nel IX Corpo d'Armata, dapprima, a maggio, sull'Asolone e poi, nel corso della battaglia iniziata il 15 giugno per la riconquista degli ultimi vitali caposaldi sul ciglio dell'altopiano, sul Fagheron, sul Fenilon, sul Col Moschin e, di nuovo, sull'Asolone.

Al termine del cruento ciclo operativo al IX reparto venne concessa una Medaglia d'Oro al V.M., mentre al suo comandante vennero conferite una Medaglia d'Argento al Valor Militare ed una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.



IL IX REPARTO D'ASSALTO, AGLI ORDINI DEL MAGG. MESSE, DOPO LA RICONQUISTA DEL COL MOSCHIN

Il IX venne dalla linea, al fronte l'offensiva



poi ritirato ma tornò per finale, sempre nella zona



dell'Asolone sinistra e ottenne la

ove Messe, il 20 ottobre, rimase ferito alla gamba

MAGG. GIOVANNI MESSE
PRIMO COMANDANTE DEL
IX REPARTO D'ASSALTO

ne a Colonnello

per merito di guerra.

Nel dopoguerra, sciolto il IX reparto d'assalto, Messe, dopo un brevissimo periodo presso il 1° reggimento fanteria, il 24 aprile 1919 passò al comando degli arditi del Corpo d'Armata di Roma e poi, in Friuli, al 1° reggimento d'assalto.

Con il ricostituito IX venne inviato, nel giugno 1920, a Valona e il 19 dello stesso mese sostenne un violento scontro con gli insorti albanesi nei pressi della città, meritando una Croce di Guerra al Valor Militare. Subito dopo venne rimpatriato per una grave forma di enterocolite che lo allontanò dal servizio fino ai primi di settembre, quando fu assegnato, su sua richiesta, al 2° reggimento bersaglieri.

Nel 1921, mentre a



1921 BERSAGLIERI IN ALBANIA

e

e

o Veneto mandò venezze, a guerra in un ospedale



Bersaglieri in Albania



militare dove serviva come crocerossina, da cui ebbe

Con decorrenza 15 aprile 1923 Messe, grazie alla brillante carriera e alle decorazioni di cui era stato insignito, venne nominato Aiutante di Campo effettivo del Re, un incarico abitualmente conferito a Ufficiali di estrazione nobile o altoborghese.

Fra il 10 luglio ed il 5 agosto, 216 treni trasportarono il C.S.I.R. dalle tre basi di partenza fino in Ungheria. Di qui le sue Divisioni proseguirono con i propri mezzi, attraversando la Romania ed entrando in Ucraina. Giunto in zona di operazioni, il Corpo d'Armata italiano fu posto alle dipendenze dell'11ª Armata del *Generaloberst* Ritter von Schobert, schierata nel settore operativo del Gruppo di Armate Sud (*Heeresgruppe Süd*) affidato al comando supremo del vecchio *Generalfeldmarschall* von Rundstedt³⁵.



Va da sé che, proseguendo nella rivisitazione delle due leggendarie cariche in terra russa del 1942, dovrò via via tralasciare gran parte delle vicende del C.S.I.R. e della successiva ARMIR per concentrarmi sulla 3ª Divisione Celere P.A.D.A., unità dalla quale, insieme alle sue due gemelle, ero partito nella mia storia e che inquadrava i "Lancieri di Novara" e "Savoia Cavalleria", che avrebbero caricato nell'ansa del Don.

Ma poiché delle Divisioni Celeri non ho ancora scritto tutto, devo aggiungere che tutte e tre nella primavera del 1941 erano state inserite nel Corpo d'Armata Celere, il cui comando era schierato a Karlovac, in Croazia occidentale. Successivamente solo la 1ª Divisione Celere "Eugenio di Savoia" era rimasta in Jugoslavia, mentre le altre due erano rientrate in Italia: la 3ª per approntarsi e partire insieme al C.S.I.R. e la 2ª per rimanere in Patria. Della "Eugenio di Savoia" e del suo reggimento "Cavallegeri di Alessandria" tornerò ad occuparmi nel *Libro III* del mio *Epos*, quando

commemorerò la carica di Poloj.

**DISTINTIVO ASSEGNATO
AI SOLDATI DEL C.S.I.R.**

Il Comando della 3ª Celere lasciò Cividale alla fine di luglio 1941. Per la precisione le tradotte che trasportavano "Savoia" partirono da Lonigo (Vicenza) tra il 20 ed il 23 luglio, mentre lo stesso 23 luglio "Novara" lasciava la sua caserma di Villafranca³⁶.

Oltrepassati i confini con l'Ucraina, i due reggimenti di cavalleria, di concerto con le altre Divisioni



uimento dell'Armata Rossa per più di 250 chilometri fino ad occupare, nel tardo autunno, i bacini minerari di Stalino e del Donetz.

Nei primi di settembre, dopo un'avanzata difficilissima ma agevole fra sterminati campi di grano, isole, popolazioni ospitali e praticamente senza incontrare nessuna resistenza nemica, i "Lancieri di Novara" giunsero ad attestarsi sulla riva destra del Dnjepr, che attraversarono poi il fiume in un punto successivo a Dnepropetrowsk su un ponte già allestito dal genio e sotto il tiro dell'artiglieria nemica.

La marcia successiva della 3ª Divisione Celere "Novara" fu in direzione sud-est, verso il fronte tedesco che puntava ad accerchiare la 9ª

³⁴ : Sergio Romano, "Le altre facce della storia: Dietro le quinte dei grandi eventi", BUR.

³⁵ : Il teatro operativo affidato alle truppe di von Rundstedt era quello ucraino. Spingendosi a sud delle estese paludi del Pripet, il Gruppo d'Armate Sud doveva occupare Kiev e procedere verso oriente, fino ad attestarsi sulle sponde del Dnjepr. Componevano il Gruppo d'Armata (*Heeresgruppe, H.Gr.*) in questa prima fase: la 1ª Armata corazzata (*Generaloberst* von **LO STENDARDO DI "NOVARA" IN RUSSIA**); la 17ª Armata (*General der Infanterie* von Stupnagel) e l'11ª Armata (*Generaloberst* von Schobert). A supporto di questo già colossale Gruppo d'Armata erano destinati ad operare il C.S.I.R. italiano, la 3ª e 4ª Armata romena ed altri contingenti. Il *Generalfeldmarschall*, nonché nobile prussiano, Karl Rudolf Gerd von Rundstedt aveva allora 66 anni.

³⁶ : Ricordo al lettore che tanto i "Lancieri di Novara" quanto "Savoia Cavalleria" erano privi del loro III gruppo carri leggeri, inviato in Africa Settentrionale.

Armata sovietica sul basso Dnjepr prima che giungesse l'inverno. Il resto del C.S.I.R. seguiva, estremamente sfilacciato, cercando inutilmente di tenere il passo dei tedeschi e della 3ª Divisione Celere.

Il 17 ottobre i "Lancieri di Novara" riuscirono infine ad agganciare le retroguardie nemiche in prossimità del villaggio fortemente difeso di Uspenowka sul fiume Voltschja, dove ebbero i primi tre caduti in terra di Russia (un Sottotenente e due lancieri). Il 20 "Novara" iniziò a rastrellare i numerosi soldati sovietici sbandati nella zona di Stalino, prendendoli prigionieri, nell'attesa che giungessero gli indispensabili rifornimenti, lentamente trasportati con carretti e cavallini russi sequestrati, i *panje*, molto più adatti dei nostri al clima e alla proibitiva topografia del territorio.

Subito dopo, per garantire la sicurezza dell'area di Stalino, il C.S.I.R. dovette ampliare di oltre cento chilometri il proprio settore, includendo così gran parte del bacino del Donetz con i suoi ricchi centri metallurgici e minerari, mentre la 1ª *Panzerarmee* tedesca di von Kleist puntava a sud-est in direzione di Rostov e la 17ª rimaneva sul fianco sinistro del nostro corpo di spedizione.

I "Lancieri di Novara" proseguivano intanto verso Gorlowska, marciando sul fianco destro della "Pasubio", con sporadici contatti a fuoco con i russi in ritirata, risolti spesso con repentine cariche – sciabole alla mano – dei plotoni, che annientavano gli improvvisati centri di resistenza.

Duri furono invece nel tardo autunno gli scontri a Nikitowka, investita dalla controffensiva della 74ª Divisione sovietica, nettamente superiore in quanto ad effettivi e pronta a sfruttare il ritardo della progressione della 17ª Armata germanica – rimasta 40 chilometri più indietro – ed il notevole varco creatosi tra la "Pasubio" e l'avanguardia del C.S.I.R. La breccia apertasi tra l'Armata tedesca e il Corpo italiano, larga 20 chilometri, poté essere chiusa da "Novara" soltanto il 5 dicembre.

Dopo quella data sia gli italiani che i loro alleati si arrestarono e consolidarono le proprie posizioni difensive, per lasciar passare il duro inverno russo.



Infatti il "generale inverno" arrivò puntuale e tutto il fronte sud si cristallizzò nel ghiaccio delle steppe. "Savoia Cavalleria" predispose i propri quartieri invernali ad Adievka, mentre la sorte dei "Lancieri di Novara" fu alquanto diversa.

1942: Annus fatalis

Il fronte si cristallizzò, ho scritto, ma non a lungo, poiché, da quando i russi si chiamano russi, il "generale inverno" è sempre stato loro alleato.

LO STENDARDO DI "SAVOIA" IN RUSSIA

Dopo aver respinto i duri attacchi di tre Divisioni sovietiche, esattamente il giorno di Natale del 1941, la 3ª Celere, come ho già scritto, fu completamente motorizzata e ricevette il 6° bersaglieri (dalla 2ª E.F.T.F.) ed il 120° artiglieria, mentre "Novara" e "Savoia" passarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R.

A quel punto all'organico di "Novara" mancavano quindici Ufficiali e cento lancieri, tra caduti, feriti e ricoverati per congelamento, mentre i quadrupedi erano soltanto il 50% della forza originaria. Pur con queste carenze i "Lancieri di Novara" dovettero ritornare in linea, a fine gennaio 1942, per contribuire a contrastare una grande offensiva condotta da dieci Divisioni sovietiche – dotate di unità corazzate e di cavalleria – che sconvolse la 17ª Armata tedesca del *General der Infanterie* Carl-Heinrich von Stupnagel ed aprì a Izjum (a sud-est di Karkov) un saliente profondo 100 chilometri e largo 80 in direzione della ferrovia Stalino-Dnepropetrowsk.

Per fronteggiare la situazione la 17^a Armata e la 1^a Armata Corazzata tedesche vennero riunite in un Gruppo di Armate agli ordini del *Generaloberst* Paul von Kleist (ex comandante della 1^a), che richiese urgentemente al Generale Messe, schierato sul suo fianco destro, di costituire reparti mobili e leggeri da schierare a protezione della vitale linea ferroviaria.

Così il I gruppo squadroni di "Novara" (circa 250 lancieri), appiedato e al comando del Tenente Colonnello Max Custoza, venne inviato a Meschewaja insieme ad altre unità (compresi il gruppo "San Giorgio" – anch'esso appiedato – e il 6° pontieri), per formare un gruppo tattico agli ordini del Colonnello Giuseppe Musinu, con il compito di sorvegliare il tratto ferroviario Uljanowka-Grischino. Il reparto fu ben presto impegnato in combattimento insieme al 3° *Panzerkorps*³⁷.

Il 16 febbraio il plotone di testa del 1° squadrone, a Klinowj, agli ordini del Tenente Paglieri³⁸, controllava i movimenti delle truppe nemiche e le attaccava coraggiosamente, rimanendo per ore isolato dal resto del reparto. Intervenuto l'intero 2° squadrone, i suoi lancieri conquistarono alla baionetta il paese, ma rimasero ben presto assediati e non poterono soccorrere i compagni del 1° squadrone, che a sua volta era accerchiato fuori del villaggio. Il Tenente Colonnello Custoza, intervenuto con un plotone ed una squadra mitraglieri, risolveva la situazione, consentendo ai due squadroni di sferrare un contrattacco risolutivo, sganciarsi e ripiegare sulle linee di partenza. Nell'azione l'Ufficiale riportava tuttavia una grave ferita di pallottola e veniva ricoverato in un ospedale delle retrovie.

Nonostante tutti gli sforzi del gruppo tattico la pressione russa tuttavia andava sempre più concentrandosi, ed il 20 febbraio il comando tedesco da cui il gruppo tattico dipendeva ordinò il ripiegamento generale. In questa contingenza il Tenente Colonnello Custoza, ancora ricoverato, rifiutò di essere evacuato e partì alla volta del suo I gruppo, muovendosi con una slitta condotta dal lanciere Marras, che lo assisteva. Purtroppo, appena giunto al comando del gruppo tattico, veniva mortalmente colpito dalle schegge di un colpo di mortaio, che lasciarono illeso il lanciere Marras. Il giorno successivo Max Custoza morì su un'auto tedesca che tentava di riportarlo all'ospedale. Alla sua memoria venne conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare³⁹.

Alla fine di quel tragico febbraio del 1942 il gruppo tattico "Musinu" lamentava 101 caduti, tra cui 7 Ufficiali, 238 feriti (7 Ufficiali) e 21 dispersi.

A fine febbraio il gruppo tattico fu sciolto e provvisoriamente sostituito con il 2° gruppo squadroni dei "Lancieri di Novara", il gruppo squadroni carri veloci "S. Giorgio" appiedato, plotoni mitraglieri, mortai da 81 e pezzi anticarro da 47/32. Queste forze andarono a formare l'organico del II gruppo tattico del reggimento "Lancieri di Novara" – agli ordini del Colonnello Giusiana – forte di 650 uomini, dei quali 28 Ufficiali. Tale gruppo continuava a dipendere dal III Corpo d'Armata Corazzato del *General der Kavalerie* Eberhard von Mackensen ed in particolare dalla Divisione *Alpenjäger* con cui era a stretto contatto. Il 26 marzo, in prossimità dell'abitato di Lugowoj, il 2° squadrone da solo respinse la triplice puntata offensiva di un battaglione sovietico, riscuotendo gli elogi del comandante tedesco del settore.

La conquista di Stalino e del bacino del Donetz in ottobre, ma soprattutto la successiva "battaglia di Natale", fecero aumentare la considerazione dell'alleato germanico nei confronti del C:S:I:R.. Per questo motivo il *Führer* chiese e quasi pretese che il contingente italiano venisse rinforzato e portato ad un livello molto più consistente di un semplice Corpo d'Armata. Quali sarebbero state le conseguenze si vedranno tra breve.

Con l'arrivo della primavera la *Wehrmacht* riprese l'offensiva interrotta l'autunno precedente ed il 15 aprile il gruppo tattico "Giusiana" venne trasformato in un nuovo raggruppamento tattico che

³⁷ : 3° Corpo d'Armata Corazzato, comandato dal *General der Kavalerie* (Generale di Corpo d'Armata proveniente dalla Cavalleria) Eberhard von Mackensen ed inquadrato nella 1^a *Panzerarmee* di von Kleist.

³⁸ : Il Tenente Andrea Paglieri, tornato in Italia ed entrato dopo l'armistizio nella guerra partigiana, fu fucilato a Bene Vagienna, presso Cuneo, il 10 agosto 1944. Alla sua memoria venne conferita una M.O.V.M. L'attuale caserma dei "Lancieri di Novara", a Codroipo (UD), è a lui intitolata.

³⁹ : Alla M.O. Max Custoza è intitolata la sezione di Codroipo dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (ANAC).

comprendeva i "Lancieri di Novara", il battaglione alpini "Monte Cervino", alcune compagnie di bersaglieri motociclisti nonché plotoni mortai e lanciafiamme appena giunti dall'Italia. In tutto, circa 1.700 uomini al comando del neo promosso Generale di Brigata Guglielmo Barbò di Casalmorano, già comandante di "Savoia Cavalleria", reggimento di cui aveva assunto il comando il Colonnello Alessandro Bettoni Cazzago.

Il 20 maggio – anniversario della giornata di Montebello, in cui "Novara" aveva ottenuto la sua prima Medaglia di Bronzo al Valor Militare - anche il Colonnello Giusiana passò le consegne al nuovo comandante dei "Lancieri di Novara", il Colonnello Carlo Pagliano, appena giunto dall'Italia⁴⁰ e subito impegnato, alla testa del reggimento, negli aspri combattimenti contro le unità sovietiche che si ostinavano a non cedere al III Corpo d'Armata germanico il bacino del Donetz. Già il 21, infatti, tutto "Novara" fu seriamente coinvolto nella conquista di Jwanowka, ad eccezione del 4° squadrone, che contemporaneamente combatteva a fianco dei tedeschi a Snamenowka, dove cadeva il Sottotenente Solari.

Il 28 maggio si concludeva finalmente la battaglia per Kharkov, condotta dal Gruppo di Armate von Kleist (come si ricorderà, 1^a e 17^a), con l'annientamento di due Armate sovietiche e la cattura di 240.000 prigionieri. Il Raggruppamento Tattico Barbò, di conseguenza, si sciolse ed i "Bianchi Lancieri" tornarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R., con lo stendardo insignito, il 28 giugno, di una nuova M.A.V.M. per la campagna fin lì svolta in terra di Russia⁴¹. Per il comportamento tenuto da entrambi i reggimenti di cavalleria in questo primo ciclo d'operazioni della campagna di Russia furono concesse una M.B.V.M. allo Stendardo di "Savoia", una M.O.V.M. al Tenente Colonnello Custoza e numerose altre ricompense individuali italiane e tedesche.

Intanto, in risposta ai desideri dell'OKW di un maggiore impegno italiano contro il bolscevismo sovietico, fra il giugno ed il luglio del 1942 giungeva in Russia l'appena costituita 8^a Armata, al comando del Generale di Corpo d'Armata con Incarichi Speciali Italo Gariboldi.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA ITALO GARIBOLDI



Italo Gariboldi nacque a Lodi il 20 aprile 1879 da Ercole e da Maria Crocciolani. Compiuti gli studi militari a Milano e Roma, fu nominato Sottotenente di fanteria nell'ottobre 1898. Capitano e diplomato alla Scuola di Guerra, partecipò alla guerra italo-turca del 1911-12. Servì poi, in esperimento di Stato Maggiore, presso il VI Corpo d'Armata e, dal maggio 1915, presso il comando della 4^a Armata in zona di guerra.

Dal novembre 1915 all'ottobre 1917, Maggiore e poi Tenente Colonnello, fece parte del Corpo di Stato Maggiore. Colonnello dal gennaio 1918 e Capo dell'Ufficio Operazioni della 4^a Armata, dopo la ritirata dal Cadore e l'azione sul Grappa meritò una Medaglia d'Argento al Valor Militare e una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Intendente di un Corpo d'Armata destinato alla sfumata spedizione nel Caucaso (1918), fu successivamente al comando del Corpo d'Armata di Bologna e, nel 1919, Capo di Stato Maggiore della 77^a Divisione a Volosca (Fiume).

Dal 1920 al 1925 resse la delegazione italiana per la definizione dei confini con la Jugoslavia e, nel 1926, il 26° reggimento fanteria. Dopo aver insegnato alla

Scuola di Guerra, divenuto Generale di Brigata nel 1931, comandò in successione la V Brigata di Fanteria, la Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria e la Scuola di Applicazione di Fanteria. dal 1935 fu membro del Consiglio dell'Esercito. Nel 1936, promosso Generale di Divisione, comandò, in Africa Orientale, la Divisione di Fanteria "Sabauda I" che marciò su Addis Abeba dove giunse, senza incontrare resistenza alcuna, il 5

⁴⁰ : Il Colonnello Pagliano era giunto al comando del Raggruppamento Tattico tutto solo, in arcione ad un *panje* sellato alla contadina e con staffe di fortuna.

⁴¹ : A tale conferimento si devono aggiungere altre 26 decorazioni individuali al Valor Militare.



maggio.

Governatore della città e Capo di Stato Maggiore del governo dell'Africa Orientale Italiana, si impegnò nella repressione della resistenza abissina, autorizzando o comunque tollerando l'uso di aggressivi chimici (iprite) e numerose esecuzioni sommarie. Il 19 febbraio 1937, ad Addis Abeba, venne coinvolto nell'attentato a Rodolfo Graziani, Vicerè d'Etiopia, riportando leggere ferite. Rimpatriato nel febbraio 1938 e promosso Generale di Corpo d'Armata per meriti eccezionali, ebbe una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare, una Croce al Merito di Guerra, la nomina a Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia nonché il titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia.

Divenne poi comandante del Corpo d'Armata di Trieste e, dall'11 giugno 1940 all'11 febbraio 1941, in Tripolitania, comandante della 5^a Armata, che faceva

parte, insieme con la 10^a, delle forze terrestri in Libia.

continua alla pagina successiva

segue dalla pagina precedente

Il 2 luglio 1940, quando il Maresciallo Graziani sostituì Italo Balbo, abbattuto a Tobruk dalla contraerea italiana il 28 giugno, Gariboldi divenne Vice Comandante delle forze italiane in Libia. In tale veste, tra il 9 dicembre 1940 ed il 7 febbraio 1941, partecipò alle operazioni che, dopo l'effimera avanzata su Sidi el

LIBIA – PRIMAVERA 1941
IL GEN. C.A. GARIBOLDI E IL GENERALOBERST ROMMEL

Barrani, si conclusero con la distruzione della 10^a Armata e la perdita della Cirenaica e dell'oasi di Cufra, occupata l'1 marzo 1941 da forze gaulliste

francesi.

L'11 febbraio 1941 Gariboldi sostituì il Maresciallo Graziani al comando delle forze italiane in Libia e il 24 marzo ne divenne Governatore Generale, sempre al posto di Graziani. Poche settimane dopo il suo insediamento, tra la fine di marzo ed il 12 aprile, la Cirenaica – fatta eccezione per la piazzaforte di Tobruk – venne rapidamente riconquistata dal *Generaloberst* Erwin Rommel, sbarcato a Tripoli il 12 febbraio con la 5^a *Leichte Division* e posto al comando delle forze italo-tedesche. La rapida offensiva, avviata nonostante il parere negativo di Gariboldi, rese molto tesi i suoi rapporti col Generale tedesco, tanto che, su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Mario Roatta, venne ben presto rimpiazzato dal Generale di Corpo d'Armata Ettore Bastico. Rimpatriato il 19 luglio 1941 venne assegnato, peraltro senza alcun preciso incarico, al Comando Supremo. Venne comunque nominato Grande Ufficiale e poi Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e gli venne conferita la Medaglia Mauriziana.

Nella primavera del 1942 venne nominato comandante della neo costituita ARMIR (Armata Italiana in Russia – 8^a Armata), destinata a quadruplicare le forze del C.S.I.R., già impegnato dal 1941 sul fronte russo. Nonostante fossero in preparazione un'offensiva in Libia e un assalto anfibio a Malta, entrambe determinanti per le sorti delle operazioni in Africa Settentrionale, alla nuova Armata fu data la precedenza nell'assegnazione delle risorse: quattro nuove Divisioni di Fanteria e tre Alpine, oltre a formazioni di Camicie Nere e reparti tecnici e logistici, per una forza complessiva di 229.000 uomini – compresi i 60.000 del C.S.I.R. – più di 16.000 automezzi, 1130 trattori di artiglieria, 4470 motocicli, quasi tutte le artiglierie moderne disponibili in Italia. Pur mancando i mezzi corazzati – almeno quelli riservati all'Africa – si trattava di dotazioni in genere superiori a quelle delle *Infanterie Divisionen* tedesche. Abbondante era anche il resto dell'equipaggiamento, compreso quello invernale.

Gariboldi, ricevuto da Hitler in maggio, si trasferì a fine giugno sul fronte orientale, preceduto dalle nuove Grandi Unità – comprese, su sua richiesta, le tre Divisioni del Corpo d'Armata alpino, inizialmente destinate

ad operare sul Caucaso – che raggiunsero sul Don le Divisioni del Generale Messe. Una volta completato lo schieramento, l'ARMIR venne posto alle dipendenze del Gruppo di Armate "B" tedesco.

La prima avvisaglia che quello degli italiani non sarebbe stato un settore facile si ebbe tra il 30 luglio e il 13 agosto a Serafimovic – circa 150 chilometri a nord-ovest di Stalingrado – dove un tentativo dei sovietici di oltrepassare il Don venne stroncato a caro prezzo. Seguì, alla fine di agosto, un'offensiva sovietica di vaste proporzioni che alla fine venne contenuta ma incise profondamente sull'efficienza operativa della Divisione "Sforzesca".

A partire da settembre l'ARMIR venne schierato a difesa sul Don, con un fronte di circa 270 km. L'ampiezza era tale che tutte le Divisioni erano collocate in prima linea, con l'eccezione della "Vicenza", impegnata a contrastare i partigiani nelle retrovie, e del Raggruppamento "Barbò", giudicato inadatto alla difesa statica.

Insieme ad un'Armata ungherese e una romena le forze italiane avrebbero dovuto garantire la copertura del fianco sinistro delle Armate tedesche destinate ad operare verso Stalingrado ed il Caucaso.

FRONTE ORIENTALE – GIUGNO 1942

L'ARRIVO DEL GEN. GARIBOLDI



All'eccessivo diradamento della linea difensiva, non sufficientemente compensato dalle buone disponibilità di armamenti e materiali adeguati, avrebbero dovuto rimediare ipotetiche riserve corazzate tedesche.



FRONTE RUSSO – AUTUNNO 1942 – IL GENERALE GARIBOLDI ESAMINA UN CARRO ARMATO RUSSO CATTURATO

Seguirono settimane di calma, durante le quali migliaia di automezzi italiani furono sfruttati per portare i rinforzi tedeschi a Stalingrado, mentre nulla veniva predisposto per un ripiegamento, pur prevedibile data la stasi tedesca e l'approssimarsi dell'inverno.

L'1 novembre 1942 l'ARMIR perse il Generale Messe, rientrato in Italia dopo vivaci contrasti con Gariboldi.

L'11 dicembre i Sovietici investirono con oltre 700 carri armati i tre Corpi d'Armata del CSIR (II, XXXV e XXIX tedesco) schierati a meridione di quello alpino, già abbandonati dalle riserve tedesche, accorse più a sud per puntellare la 3^a Armata romena che stava crollando. Dopo una settimana di combattimenti – durante i quali il comando tedesco non autorizzò il ripiegamento timidamente prospettato da Gariboldi – due terzi dell'Armata furono travolti, con enormi perdite di uomini e materiali. I resti, avviati dapprima verso il Donez per ricostituire una linea difensiva, furono poi sgomberati nelle retrovie.

Più a nord resisteva il Corpo d'Armata alpino, le cui retrovie rimasero libere fino al 13 gennaio 1943, quando il cedimento anche della 2^a Armata ungherese permise alle colonne sovietiche di prenderlo alle spalle. Solo allora il comando tedesco impartì l'ordine di ritirata, peraltro non sollecitato in alcun modo dal comando italiano, che non ne aveva pianificato nemmeno un'eventuale attuazione, almeno predisponendo itinerari per i 2011 automezzi – tra cui 1432 autocarri "di manovra" – ancora disponibili al 31 dicembre 1942 insieme a 3201 mc. di benzina. Anche se gli autocarri non avessero potuto raggiungere gli alpini in ritirata prima del formarsi della sacca, si sarebbe almeno potuto tentare di agevolarne l'ulteriore ripiegamento, condotto a piedi per centinaia di chilometri in condizioni tragiche. Va peraltro ricordato che nel Corpo d'Armata alpino (battaglione "Edolo", 5° reggimento alpini, Divisione "Tridentina") militava, senza alcun privilegio, anche il Sottotenente Mario Gariboldi, figlio del comandante dell'ARMIR.

La perdita, quasi al completo, delle Divisioni "Julia" e "Cuneense" avvenne perché – dopo la distruzione delle stazioni radio – nessun aereo segnalò loro la giusta direzione di marcia, come invece fecero le *störche* (cicogne) tedesche per la colonna che comprendeva la "Tridentina", anche se il CSIR disponeva ancora di un centinaio circa di velivoli.

In Russia caddero quasi 75.000 uomini; i superstiti, stremati e con molti feriti, ammalati e congelati, raggiunsero la zona di Gomel e di lì, nel marzo 1943, rientrarono in Italia. Con loro rientrò anche Gariboldi, al quale l'8 giugno 1943 Hitler concesse la *Ritterkreuz*, che si aggiunse a ulteriori onorificenze italiane. Solo nel 1946, in una sua relazione, egli protestò contro "la cattiveria, l'ingiustizia" e la "falsità" dei tedeschi, preoccupati solo di "salvare se stessi", senza peraltro spiegare i motivi della sua passività nelle concitate settimane di combattimenti dell'inverno del '42-'43.

Al momento dell'armistizio, nel 1943, Gariboldi era a Padova, sempre al comando dell'8^a Armata in ricostituzione. Il 15 settembre si arrese ai tedeschi, ma rifiutò di collaborare ulteriormente con essi. Per questo, e per il fatto che fra le sue truppe, sparse dal Brennero alla Venezia Giulia, si erano verificati episodi di resistenza spontanea, venne internato in Germania e quindi consegnato al governo della Repubblica Sociale Italiana, che lo processò e lo condannò a dieci anni di reclusione. Riuscì tuttavia ad evadere prima della Liberazione e, finita la guerra, si stabilì a Roma, dove morì, all'età di 91 anni, il 9 febbraio 1970.

Questa Armata, più nota come ARMIR (Armata Italiana in Russia)⁴², assorbiva l'ex C.S.I.R. – che assumeva la vecchia denominazione di XXXV Corpo d'Armata – affiancando ad esso il II Corpo d'Armata, il Corpo d'Armata alpino e diverse unità di supporto alle dirette dipendenze.



Il 29 giugno fu proprio il Generale Gariboldi, appena assunto il comando, a decorare lo Stendardo di "Savoia Cavalleria" con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare conferita al reggimento al termine della prima fase della campagna, con la seguente motivazione. *«Durante un lungo ciclo di operazioni di guerra, anche nelle situazioni più aspre ed incerte per insidiosità di ambiente ed avversità logistiche e di clima, con la fierezza del suo antico nome ha fatto sventolare vittorioso il suo vecchio stendardo, imponendo ovunque al nemico la sua aggressività ed il suo coraggio. Dopo aver inseguito alle reni per duecentocinquanta chilometri forti retroguardie avversarie, dava nuova prova della sua abilità e irruenza nella occupazione di importante capoluogo minerario fortemente difeso dagli avversari. (Fronte russo: Nipro, Stalino, Kriwojtorez, Pantelejmonowka, Orlowka – agosto 1941 – maggio 1942)».*

All'inizio di settembre l'ARMIR contava dunque tre Corpi d'Armata ed altre unità non indivisionate.

Ad esse si aggiunse in ottobre la Divisione alpina "Tridentina", inserita nel Corpo d'Armata Alpino, che così venne ad essere costituito da tre Divisioni⁴³. Nei mesi

LO STENDARDO DI "SAVOIA" IN PARATA

seguenti la G.U. italiana fu anche notevolmente rimaneggiata, ma non è mio dovere occuparmi troppo delle vicende della nostra sventurata 8^a Armata, poiché, proprio mentre essa lentamente affluiva e si consolidava in terra di Russia, "Novara" e "Savoia" conoscevano, con due cariche condotte a distanza di ventiquattro ore l'una dall'altra, quei momenti radiosi di gloria che durano soltanto pochi minuti fisici di tempo, ma sono destinati a rimanere perenni nella memoria. Se non dei popoli, almeno di coloro che per quei popoli portano le armi.

Comunque all'inizio di dicembre del 1942 l'ARMIR comprendeva:

- l'ex Corpo di Spedizione Italiano in Russia – che aveva assunto la vecchia denominazione di XXXV Corpo d'Armata (Generale di Corpo d'Armata Francesco Zingales), su due Divisioni di Fanteria: 298^a *Infanterie Division* tedesca e "Pasubio";
- Il Corpo d'Armata (Generale di Corpo d'Armata Giovanni Zanghieri), su due Divisioni di Fanteria: "Ravenna" e "Cosseria";
- Corpo d'Armata alpino (Generale di Corpo d'Armata Gabriele Nasci), su tre Divisioni alpine: la "Julia, la "Cuneense" e la "Tridentina";
- XXIX *Armeekorps* (*General der Infanterie* Hans von Obstfelder), su quattro Divisioni: tre di Fanteria: "Torino", "Sforzesca" e 62^a *Infanterie Division* tedesca e una Celere: la 3^a "Principe Amedeo Duca d'Aosta";

⁴² : Il Generale Messe si era opposto fermamente all'invio in Russia di un'intera Armata, molto più necessaria semmai in Africa Settentrionale. Tuttavia, in un colloquio privato con Mussolini svoltosi il 2 giugno, il Duce gli aveva risposto: "Caro Messe, al tavolo della pace peseranno molto di più i duecentomila dell'ARMIR che i sessantamila del C.S.I.R.".

⁴³ : Ovviamente il Corpo d'Armata Alpino, forte di tre robuste Divisioni specializzate nella guerra in montagna, era finalizzato ad operare non in pianura, come purtroppo gli sarebbe toccato, ma a dirigersi verso il Caucaso costeggiando il Donetz; operazione annullata dopo l'offensiva bolscevica di agosto.

- Divisione di Fanteria “Vicenza”, detta “d’occupazione” poiché priva di artiglieria;
- Raggruppamento a Cavallo “Barbò” ed altre unità: aeree, di supporto e logistiche.

In totale, dunque, l’8ª Armata schierava dieci Divisioni italiane più i supporti – con poco meno di 230.000 effettivi – oltre alle due tedesche ed alla Legione croata.

Tra il 5 agosto 1941 e il 30 luglio 1942, data in cui si ritrasformò ufficialmente in XXXV Corpo d’Armata, il C.S.I.R. aveva perduto 9650 uomini, di cui 1.792 caduti o dispersi e 7.858 feriti o congelati. Dal 30 luglio 1942 al 10 dicembre 1942 – vigilia dell’Operazione Piccolo Saturno – l’ARMIR perse invece 8.950 uomini, di cui 3.216 morti e dispersi e 5.734 feriti e congelati.

Dopo la battaglia del Don ed il ripiegamento – tra l’11 dicembre 1942 ed il 20 marzo 1943 – le cifre ufficiali parlano di 84.830 caduti o dispersi e 26.690 feriti o congelati, per un totale di 114.520 uomini. Poiché i prigionieri rimpatriati dalla Russia fra il 1946 ed il 1954 furono 10.030, si può



obiettivamente calcolare che i soldati italiani caduti nei quattro mesi fra il dicembre ’42 ed il marzo

LA GRANDE COLONNA DEI SUPERSTITI DELLE DIVISIONI ALPINE MARCIA VERSO NIKOLAJEVKA

’43 furono circa 74.800.

Infine, tirando tristemente le somme – come purtroppo si deve fare quando si esaminano i grandi eventi bellici – nel complesso gli italiani caduti nei diciannove mesi che trascorrono dall’agosto del ’41, data dei primi scontri del C.S.I.R., al marzo del ’43, conclusione della ritirata dell’ARMIR, furono oltre 80.000. 43 di questi, travolti a Jagodnij e Isbuschenskij insieme ai loro cavalli e con le sciabole ancora strette in pugno, appartenevano a “Novara” e “Savoia”.

La maggior parte dei nostri connazionali è ormai polvere senza nome nelle steppe russe. Pochissimi sono i cimiteri di guerra con delle tombe riconoscibili ⁴⁴, mentre molti furono i nostri soldati inumati in anonime sepolture dalla pietà dei contadini russi. Soltanto 4.000 le salme di militari, quasi tutti ignoti, rientrate in Italia.

Di tutto l’enorme fiume di sangue di soldati e civili di tanti paesi diversi atrocemente versato nelle lontane plaghe russe – un fiume di portata più grande delle acque del possente Don – un rivolo

⁴⁴ : Una rara eccezione è costituita dall’accurato elenco degli 819 prigionieri di guerra italiani sepolti nelle fosse comuni del campo NCVD n° 160 di Suzdal.



più – quelle delle Divisioni Celeri che inquadravano i reggimenti di cavalleria protagonisti delle tre cariche del 1942, le prime due in Unione Sovietica e l'ultima in Croazia.

**TEMPIO SACRARIO DELL'A.R.M.I.R.
CARGNACCO (UD)
MONUMENTO TROPPO POCO CONOSCIUTO
DAGLI ITALIANI**

purpureo è formato da sangue italiano. E di questo rivolo alcune gocce appartengono agli eroi di Jagodnij e Isbuschenskij.

Italiani, se vi sentite degni di questo nome, se siete capaci di provare pietà per le tante migliaia di vite spezzate di soldati che caddero parlando la nostra lingua e che furono i nostri padri ed i nostri avi, rivolgete loro, se non una preghiera, almeno un commosso e pietoso ricordo.

E soprattutto, se ne avete l'occasione, visitate i Sacrari dedicati al loro sacrificio e portatevi i vostri figli, perché anch'essi sappiano e non dimentichino.

Epos

Con questo amaro ricordo delle decine di migliaia di caduti italiani in Russia si conclude la parte del mio scritto volta a tratteggiare, con brevi cenni, le vicende della campagna di Russia e – con qualche dettaglio in

Punto *ante quo non*, da me scelto come riferimento cronologico di partenza della narrazione, una data paradigmatica: quella di costituzione delle Divisioni Celeri, da cui sono poi passato al C.S.I.R., all'ARMIR ed alla campagna di Russia, per finire con l'inchinarmi

reverente innanzi alla memoria delle 80.000 vite italiane perdute nelle steppe.

Ma con questo doveroso e pietoso omaggio si conclude il compito assegnato alla Storia nel mio scritto, sicché essa, da qui in avanti, subirà una profonda metamorfosi e si trasfigurerà in una forma diversa e più consona all'argomento, quella dell'*epica*. Le imprese compiute dai tre reggimenti italiani sette decenni or sono appaiono infatti ben più degne dello spirito favoloso ed eroico dell'epopea e del mito che della semplice, notarile e tutto sommato tediosa *summa* della Storia.

E dal momento che ora si parlerà di eroi, di mischie – persino di duelli – e di episodi di coraggio e d'onore degni di poesia più che di cronaca, il lettore vi troverà, forse con una certa sorpresa, anche una *protasi*.

Infine, a sottolineare lo straordinario valore morale, spirituale ed umano delle tre cariche, non saranno loro intitolati né capitoli né paragrafi né sezioni ma, come accade per l'*Iliade*, l'*Odissea* e l'*Eneide*, sulle quali ci siamo affaticati a scuola, tre *libri*.

Protasi

Ricordo, per chi non è proprio fresco di studi classici, che la *πρότασις* (*protasis*, introduzione) o *προοίμιον* (*prooimion*, proemio ⁴⁵) dei poemi epici comprendeva l'invocazione alla musa o alla divinità protettrice e la proposizione dell'argomento.

⁴⁵ : Per i curiosi di greco, da *πρό* "avanti" e *οἶμος*, "strada".

Omero si rivolgeva a Calliope per cantare i fatti di Ilio ⁴⁶; ma io non posso certo qui mettermi a pregare Clio affinché mi ispiri la narrazione delle ultime generose cariche della Cavalleria italiana. Posso però almeno, nella *protasi*, illustrare – non in esametri o in endecasillabi sciolti – bensì in prosa, il periodo temporale immediatamente precedente alle tre straordinarie cariche del 1942. Ma non mi si accusi di tornare indietro alla parte storica del lavoro, poiché qui è contenuta la proposizione concreta dell'argomento o, se volete, una breve *παρέκβασις* (*parekbasis*, digressione) o *egressio*⁴⁷ dell'argomento stesso.

La sezione storica del mio lavoro si concludeva praticamente con il mese di luglio 1942 ed il lento affluire dall'Italia dell'8^a Armata. Poiché in greco *πρότασις*, come l'affine termine *πρόταση*, significa "proposta", essa deve anche fornire unità d'azione a tutta un'opera, in quanto è al contempo "promessa" di ciò che verrà narrato in futuro ⁴⁸.

Dovrò pertanto considerare, non più sotto l'ottica storica ma dal punto di vista per così dire drammatico, almeno gli avvenimenti che danno origine alle prime due delle tre cariche che intendo celebrare.

Si erano verificate grosse novità, fra luglio e agosto 1942, sul Fronte Sud della *Wehrmacht*. Era infatti stata sferrata l'offensiva estiva denominata *Fall Blau*, i cui ambiziosi obiettivi erano la distruzione delle Armate sovietiche a est del Donetz, il raggiungimento di Voronez, del Don, del Volga e, entro l'inverno, la conquista di Stalingrado⁴⁹.



A questo scopo il 15 luglio il Gruppo di Armate Sud era stato diviso in due Gruppi di Armate. Il Gruppo A (*Heeresgruppe "A"*) del *Generalfeld-marschall* Wilhelm von List, ed il Gruppo "B" sotto il comando del *Generalfeldmarschall* Maximilian von Weichs. Questo secondo *Heeresgruppe* era costituito da ben cinque Armate:

- la 6^a del *Generaloberst* Friedrich Paulus e la 4^a *PanzerArmee* del *Generaloberst* Hermann Hoth, che avevano come obiettivo il raggiungimento del Volga a Stalingrado;

AGOSTO '42 – COLONNA CORAZZATA TEDESCA AVANZA VERSO STALINGRADO

⁴⁶ : Versi immortali che non posso non riportare, in originale ed in endecasillabi montiani:

*Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος οὐλομένην,
ἣ μυρὶ Ἄχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι
προΐαψεν ἠρώων ... Cantami o Diva del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzitempo all'Orco*

generose travolse alme d'eroi ... Calliope, per inciso, era anche la musa della poesia lirica, oltre che di quella epica. La *protasi* dell'*Iliade* contiene i primi cinquantadue versi del Libro I.

⁴⁷ : Digressione.

⁴⁸ : Per citare un esempio, nell'*Iliade* l'ira di Achille è motivo d'azione per tutto il poema, poiché essa si spegnerà soltanto con la morte di Ettore, che è la conclusione dell'intera vicenda.

⁴⁹ : Circa l'occupazione di Stalingrado circolano divertenti favolette sulla volontà di Hitler di conquistarla perché portava il nome del suo nemico Stalin. Ovviamente nulla di più assurdo, ma neanche nulla di più adatto ai gonzi Calandrini che pensano ancora che esista l'elitropia. Sarebbe esattamente come sostenere che Ruggero II nel 1133 distrusse la città di Troia in Puglia per emulare le gesta di Agamennone. Che poi nella propaganda fosse accampato anche questo motivo di natura ideologica è naturale. La presa di Stalingrado in realtà aveva un'importanza economica e strategica sostanziale per la prosecuzione del conflitto e la possibile vittoria sull'Unione Sovietica. Avrebbe tagliato la via di comunicazione fluviale del Volga, sottratto di colpo all'URSS la produzione delle sue più importanti industrie meccaniche pesanti, e favorito l'ardito e gigantesco piano di una rapida puntata a nord per conquistare Mosca aggirandola da est anziché da ovest. Stalingrado, come sanno anche i bambini, non fu presa. Ed infatti la Germania perse la guerra.

□ la 2^a Armata tedesca del *Generaloberst* Hans von Salmuth, la 2^a ungherese e l'8^a italiana avevano il compito di schierarsi in difensiva sulla riva meridionale del Don per proteggere il fianco ed il tergo delle due Armate tedesche lanciate a gran carriera verso il Volga.

Si riteneva infatti che le principali difficoltà per la 6^a Armata di Paulus sarebbero state di natura logistica, e che il pericolo maggiore venisse da una possibile operazione a tenaglia dell'Armata Rossa, volta ad interrompere il flusso dei rifornimenti diretti dal Don verso il Volga⁵⁰.

Parve così opportuno ai vertici dello *Heeresgruppe "B"* che alla protezione dei fianchi e delle linee di comunicazione della 6^a venissero assegnate le unità alleate, di gran lunga meno mobili ed efficienti di quelle tedesche, ovvero l'ARMIR e gli ungheresi⁵¹. Quanto al compito dell'*Heeresgruppe "A"*, l'offensiva di von List, diretta a sud, verso il Caucaso, per impadronirsi dei pozzi petroliferi di quella regione, ci tocca meno da vicino, anche perchè le nostre Divisioni alpine, inizialmente assegnate a questo Gruppo di Armate nella loro qualità di truppe da montagna, erano poi rimaste con l'ARMIR su pressante richiesta del Generale Gariboldi.

Fra le novità del Fronte Sud cui poco sopra accennavo ve n'era una che interessa particolarmente questa *protasi*, in quanto ci conduce direttamente alle cariche del 22 e 24 agosto. L'11 luglio entrava infatti per la prima volta in azione l'appena costituito Raggruppamento a Cavallo – affidato al Generale Barbò come il disciolto gruppo tattico formato nel precedente mese di aprile – che questa volta però comprendeva entrambi i reggimenti "Savoia" e "Novara", il 3° reggimento artiglieria a cavallo ed il III gruppo carri L "San Giorgio". Il Raggruppamento fu dapprima inquadrato nella 3^a Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" e quindi passato alle dirette dipendenze del XXXV Corpo d'Armata-C.S.I.R., ancora comandato dal generale Messe⁵².

Quel che però interessa qui, per il carattere epico e drammatico della commemorazione alla quale mi sto avvicinando, è che i "Lancieri di Novara" e "Savoia Cavalleria", nell'afoso mese di agosto delle pianure russe, si trovarono affratellati dal fato a combattere ed a morire, quasi due novelli sacri λόχοι tebani, sullo stesso fronte, nello stesso Raggruppamento ed a quarantotto ore di distanza l'uno dall'altro⁵³. Di più: come recita il motto dei Cavalieri di "Savoia", dalle due giornate di scontri, che furono il momento della verità per entrambi i reggimenti, uscì un messaggio di vittoria per le armi italiane: "*Savoie Bonnes Nouvelles!*".

Tornando a quel faticoso mese di agosto di più di settanta anni fa, l'8^a Armata italiana occupava il lato più meridionale ed orientale del fronte del Gruppo "B", ma anche il più delicato, in quanto il suo XXXV Corpo d'Armata-C.S.I.R. presidiava, con l'appena arrivata Divisione "Sforzesca", il punto di cerniera con la 79^a Divisione del XVII Corpo d'Armata tedesco, della 6^a Armata di Paulus, lanciata nella sua corsa verso Stalingrado⁵⁴ assieme alla 4^a *PanzerArmee*.

⁵⁰ : Che poi Žukov e i sovietici fossero in grado di scagliare due offensive ciclopiche come l'Operazione Urano a Stalingrado e l'Operazione Piccolo Saturno sul Don, che avrebbero schiacciato l'Armata di Paulus e sbriciolato il fronte, sembra non turbasse affatto i sonni degli strateghi dell'OKW.

⁵¹ : Il Gruppo "B" assumeva quindi una configurazione che definirei 'a serpente', di cui la 6^a e la 4^a Armata germaniche costituivano la testa, mentre la 2^a Armata tedesca, l'8^a italiana e la 2^a ungherese formavano il corpo e la coda, che si snodavano sinuosi seguendo il corso del fiume Don.

⁵² : Al XXXV Corpo d'Armata fu concesso l'onore di mantenere il nome originario di C.S.I.R. con il quale era partito.

⁵³ : Sembrava così rinnovarsi, in terra di Russia, il glorioso destino che aveva affratellato nell'onore e nella morte, i Lancieri di "Novara" ed i Dragoni di "Genova" nella disperata difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre di 25 anni prima.

⁵⁴ : Il 21 agosto la 6^a Armata di Friedrich Paulus conquistava delle teste di ponte ad est del Don. Il 23 agosto la 16^a *Panzer Division* del *Generalleutnant* Hans-Valentin Hube irrompeva sul Volga a nord di Stalingrado, tagliando fuori la città dai collegamenti con il nord e con Mosca. Cominciava così la *schlacht von Stalingrad*. A contrapporsi allo *Heeresgruppe "B"* erano schierate le Armate sovietiche 6^a, 62^a, 63^a e 64^a.

Di fronte all'8^a Armata italiana, sulla riva opposta del Don, era schierata la 63^a Armata russa, costituita dalle Divisioni Fucilieri 127^a, 1^a, 153^a e 197^a. Altre due Divisioni – la 14^a Guardie e la 203^a Fucilieri – erano in seconda schiera, pronte ad intervenire, mentre la 6^a Armata sovietica, schierata a nord della 63^a, era in condizione di far affluire in breve tempo unità di rincalzo di fanteria e di carri armati, dal momento che disponeva di quattro Divisioni Fucilieri e della IV Brigata Corazzata. L'Armata italiana, al contrario, non disponeva di alcuna forza di manovra.

**FRONTE DEL DON – BARCHINI DEL GENIO PONTIERI
IN RICOGNIZIONE**

Non diversa la situazione delle riserve del XXXV Corpo d'Armata: due battaglioni di Camice Nere e – ancora più arretrato – il Raggruppamento a Cavallo "Barbò", che dal



13 agosto era schierato a ridosso del tratto del Don fra Merkolov e la foce del Chopër, suo affluente di destra.



I fanti dei due reggimenti di fanteria della "Sforzesca" – il 53° e il 54° "Umbria" – schierati in una sottilissima linea prospiciente il fiume, tenevano circa 35 chilometri di fronte, ben più di quanto previsto per una Divisione italiana: in media, poco più di 150 uomini per chilometro. Se i russi avessero deciso di attaccare, era palese che avrebbero scelto proprio il punto del fiume presidiato dal XXXV Corpo d'Armata, sia per l'assenza nel settore di riserve prontamente impiegabili, sia perché, se fossero riusciti a sfondare, avrebbero potuto colpire sul fianco e sul tergo il Gruppo di Armate "B" – impegnato nello slancio offensivo su Stalingrado con la 6^a

Armata e la 4^a *PanzerArmee* – recidendone i collegamenti e le linee di rifornimento e facendo così fallire l'intera offensiva ed addirittura crollare il fronte.

Tra il 12 e il 19 agosto la 63^a Armata sovietica cominciò infatti a saggiare le posizioni della 2^a Armata ungherese e dell'8^a Armata italiana, inviando oltre il fiume robuste pattuglie anche a livello compagnia, peraltro facilmente rintuzzate ma comunque tali da mettere in moderato stato d'allarme tutto il fronte del Don poiché, dalle informazioni tratte dai prigionieri interrogati, si intuiva che qualcosa "stava bollendo in pentola" nel campo avversario. Ai russi però queste puntate esplorative servirono a stabilire il punto esatto dove sviluppare lo sforzo principale.

Si preparava così la prima battaglia del Don, che sarebbe stata aspramente combattuta da una parte e dall'altra per tredici giorni – dal 20 agosto all'1 settembre 1942 – e che può essere schematicamente divisa in quattro fasi:

- l'urto iniziale sovietico, tra il 20 e il 23 agosto;



- il contrattacco italiano del 23 agosto;
- la ripresa dell'offensiva sovietica tra il 24 e il 25 agosto;
- l'arresto dell'offensiva, tra il 26 agosto e l'1 settembre.

La carica dei "Lancieri di Novara" a Jagodnij si sviluppò il 22 agosto, nella prima fase di contrasto dell'offensiva russa; la carica dei Cavalieri di "Savoia" venne invece condotta il 24 agosto, durante il secondo affondo sovietico, dopo il contrattacco italiano e a premessa dell'arresto della pericolosa penetrazione nemica.

L'offensiva russa iniziò dunque la notte del 20 agosto, quando – e potrei anche aggiungere inevitabilmente – l'Armata Rossa scatenò un massiccio bombardamento d'artiglieria a premessa dell'attacco delle fanterie, diretto proprio contro il tallone d'Achille del dispositivo italo-tedesco: l'ala destra della Divisione "Sforzesca", a sua volta ala destra del XXXV Corpo d'Armata.

Contro le posizioni italiane mossero inizialmente all'assalto la 14^a Divisione Guardie, con il 36° e 38° reggimento, e la 203^a Divisione Fucilieri, con il 592° reggimento. Durante la notte giunsero poi in ricalzo altre unità sovietiche, per un totale di 10 battaglioni fucilieri⁵⁵. L'attacco investì in particolare il centro dello schieramento della "Sforzesca", nel settore delimitato dai costoni che separano la valle dello Zuzkan dalla valle del Kriutscha. La Divisione, dopo più di ventiquattro ore di combattimenti, cedette e venne infine travolta⁵⁶.

A questo punto il comandante del XXXV-C.S.I.R., Generale Messe, alle 07.30 del 21 agosto ordinò al Generale Carlo Pellegrini, comandante della "Sforzesca", di riunire tutte le unità disponibili e di organizzare due pilastri difensivi nel settore compromesso: il primo a sinistra, a presidio della valle Zuzkan, nel villaggio di Jagodnij, ed il secondo a destra, a guardia della valle Kriutscha, a Tschebotarewskij.

FRONTE DEL DON – COMBATTIMENTI IN UN VILLAGGIO

Poiché le due località si trovavano a 12 chilometri di distanza l'una dall'altra, l'intervallo tra i due capisaldi venne affidato all'unica unità disponibile dotata di un certo grado di mobilità ed in condizione di chiudere le falle apertesi nel troppo diluito schieramento delle fanterie: il Raggruppamento a Cavallo "Barbò". Furono quindi chiamati ad intervenire due intrepidi reggimenti della Cavalleria italiana: il più decorato in assoluto, i "Lancieri di Novara"; ed il più illustre, fondato nel lontano 1692 e trionfatore in cento battaglie, "Savoia Cavalleria"⁵⁷.

Nella notte fra il 20 ed il 21 agosto "Novara" e "Savoia" coprirono gli ottanta chilometri che li separavano dalla battaglia che infuriava sul fronte del Don⁵⁸, ed alle 05.00 del 22 agosto, dopo un breve riposo per gli uomini e i cavalli, il "buttasella" disse a tutti che era giunto il momento di combattere. A quel segnale gli impassibili cavalieri italiani, quasi atarattici come stoici antichi, fecero quello che da quando esistono le armi da fuoco la cavalleria di tutto il mondo ha sempre fatto: si diressero in lunga colonna, dietro ai loro Colonnelli ed ai loro Stendardi, là dove tuonava il

⁵⁵ : In totale, contro la "Sforzesca" furono scagliati, in quattro giorni, 35 battaglioni.

⁵⁶ : La 2^a Divisione Fanteria da Montagna "Sforzesca" (53° e 54° reggimento fanteria "Umbria") era appena arrivata dall'Italia insieme al II Corpo d'Armata dell'ARMIR, sostituendo la "Torino". Benché fosse considerata una Divisione di Fanteria da Montagna, i suoi materiali ed equipaggiamenti non differivano troppo da quelli di una normale Divisione di Fanteria. Purtroppo, la sua debole resistenza all'attacco sovietico le valse il nome di "Divisione *cikal*" ("scappa" in russo). Nonostante questo appellativo provocatorio la "Sforzesca", che a luglio del '42 aveva in organico 12.521 uomini, l'1 gennaio '43 ne contava 4.802.

⁵⁷ : Nel 1706, durante l'assedio di Torino, nel corso della guerra di Successione spagnola, un portaordini di "Savoia", ferito alla gola, recò a Vittorio Amedeo II la notizia della sconfitta francese a Lucento e morì subito dopo. Udita questa lieta comunicazione, il Duca esclamò: " *Savoye, bonnes nouvelles*", frase che divenne poi il motto del reggimento, i cui cavalieri, ancor oggi, in memoria del sangue di quel portaordini, indossano con orgoglio la cravatta rossa.

⁵⁸ : Ricordo con rimpianto alcune nozioni degli studi di geografia del mio ginnasio: ad esempio che il fiume Don è l'antico *Távaiç* greco, e che prendeva il nome dalla città di Tanais situata alla sua foce nel Mare d'Azov.

cannone. “Novara” piegò a sinistra e “Savoia” a destra. Alle 06.30 i due reggimenti avevano raggiunto le posizioni assegnate, con le lame delle sciabole perfettamente affilate: le due gloriose cariche che avrebbero sgominato il nemico erano imminenti.

Lo squadrone comando di “Novara”, con il Colonnello Carlo Pagliano, si attestò nell’abitato di Jagodnij, costituito a caposaldo dal 53° reggimento fanteria della “Sforzesca”. A circa 12 chilometri di distanza verso ovest posero il loro *hic manebimus optime* i cavalieri di “Savoia”, sulle pendici di quota 209,6 e di q. 236,7, nei pressi del villaggio di Tschebotarewskij, difeso dai resti dalle coorti ⁵⁹ LXIII e LXXIX delle CC.NN. e dai pochi sopravvissuti del 54° reggimento fanteria.

Il proemio alle prime due cariche, con la necessaria presentazione degli immediati antecedenti militari, si conclude qui. Ancora fino a questo momento mi sono dovuto trattenere sui fatti. Da adesso in poi mi occuperò soprattutto degli atti. Naturalmente degli atti di valore.

⁵⁹ : Una coorte delle Camicie Nere corrispondeva ad un battaglione dell’esercito.